

Carlo Dominione

L'agonia dell'Impero

**Dall'appassionante diario di un combattente gli
ultimi undici mesi dell'Africa Orientale Italiana**



2002

Chi era Carlo Dominione?

Carlo Dominione era, nel 1939, uno stenografo-giornalista del Corriere Eritreo, collega di mio padre. Abitava in un appartamento sopra di noi, in via Garibaldi nel Palazzo dell'Ivo Oliveti, costruito per i dipendenti del giornale. Ci abitava anche Pattarino. Era stato acquistato a riscatto e, quando entrarono gli inglesi, lo "riscattarono" loro, requisendolo.

Carlo era un abile stenografo ed io, allora undicenne, rimanevo meravigliato per i suoi segni piccoli e bislacchi che usava per riprendere i giornali radio dall'Italia. Forse fin da allora iniziò la mia curiosità tramutata poi in passione, per la stenografia che è stata, in fondo, la tecnica che mi ha accompagnato nella mia "carriera" di insegnante e poi di ideatore della stenotipia applicata al computer che ora viene usata nei tribunali italiani, nei consigli comunali, provinciali e regionali, per verbalizzare le sedute.

Quando scoppiò la guerra e iniziarono i bombardamenti di Asmara egli, al segnale delle sirene che annunciavano l'incursione, era il primo che scendeva precipitosamente le scale per andare nel rifugio.

Questo aneddoto è emblematico per un personaggio al quale doveva poi toccare un destino da "Indiana Jhons" con la partecipazione alla battaglia di Cheren e poi la prigionia con la drammatica avventura del "Nova Scotia", dalla quale riuscì, uno dei pochi, a salvarsi.

Il colmo, se così si vuol dire, è che Carlo non sapeva nemmeno nuotare.

Carlo Dominione seguiva con molto interesse anche il Mai Tacli ed eravamo in contatto.

Mi piace ricordarlo per la sua grande professionalità e la nostra lontana amicizia.

Marcello Melani

*Ai tanti, militari e civili,
che vissero quei giorni.*

(Eros Chiasserini)

Il diario “africano” di Carlo Dominione, combattente in A.O.I., è stato pubblicato a puntate sui seguenti numeri de “La Domenica del Corriere”, dai quali sono stati tratti i testi e le illustrazioni del presente fascicolo.

Nr 14 - 7 Aprile 1963 - Dall'appassionante diario di un combattente gli ultimi undici mesi dell'Africa Orientale Italiana.

Nr 15 - 14 Aprile 1963 - L'agonia dell'Impero.

Nr 16 - 21 Aprile 1963 - La quasi incredibile battaglia d'Adardè.

Nr 17 - 28 Aprile 1963 - Fiori britannici dal cielo sulla salma dell'eroe Visintini.

Nr 18 - 5 Maggio 1963 - La battaglia di Cheren.

Nr 19 - 12 Maggio 1963 - Cheren all'ultimo sangue.

Questo fascicolo è stato ideato e realizzato da Eros Chiasserini,
nostro prezioso, valente e appassionato collaboratore.

**Il vecchio sciumbasci con le lacrime agli occhi bruciò l'ultimo tricolore.
Tutti noi piangendo gridammo "Viva l'Italia".
Sapevamo che mai più bandiera italiana avrebbe sventolato in Eritrea**



(Disegno di W. Molino)

Lamento di cornamuse e rullar di tamburi di una marcia scozzese: i tre *pipers* del “Cameroun Highlanders” — il tradizionale *kilt* sulle nude ginocchia — sbucarono dalla curva della strada di Ad Teclesan, seguiti dai loro commilitoni in divisa da combattimento, puliti, ben rasati. Il loro passo, ritmato dal battere degli scarponi chiodati sull’asfalto, parve scroscio di grandine nel gran silenzio della strada deserta. Porte e finestre erano sbarrate. C’erano solo loro, gli scozzesi del “Cameroun Highlanders”, impettiti solenni fieri; loro e i rissosi cani randagi. Erano le 10 del mattino del 1° aprile 1941. Asmara aveva cessato d’essere italiana, per sempre.

Poche ore prima, all’alba, la bandiera, che non era stata ammainata e che per tutta la notte aveva sbattuto alle folate di un improvviso temporale, era stata calata lentamente, mentre un trombettiere suonava il silenzio fuori ordinanza. Un centinaio d’uomini laceri, dalle guance irsute, gli occhi arrossati, erano attorno al pennone nel giardino antistante il palazzo del governatore. Impalati sull’attenti avevano seguito quel drappo che scendeva verso di loro. Un vecchio sciumbasci, lacrime agli occhi, lo afferrò e levandolo verso il cielo, gridò Viva l’Italia! . Cento voci fecero coro. Poi, fu di nuovo silenzio. Una fiammella sprizzò da una mano, si avvicinò al tricolore; e la fiamma s’allungò, serpeggiò dal rosso al bianco al verde, divorandoli. Non rimase che un pugno di cenere nerastra. Qualcuno la raccolse e con il gesto largo del braccio, come un seminatore, la disseperse all’intorno. Erano le 5 del mattino del 1° aprile 1941, mai più bandiera italiana avrebbe sventolato su Asmara, per sempre.



C’erano solo loro, gli scozzesi del “Cameroun Highlanders”, impettiti solenni fieri; loro e i rissosi cani randagi. Erano le 10 del mattino del 1° aprile 1941. Asmara aveva cessato di essere italiana, per sempre.

(Disegno di W. Molino)



Una banda di Ascaris in marcia di avvicinamento alle frontiere del Somaliland dove, nonostante lo scarso armamento, andrà all'assalto dei munitissimi fortini di Passo Jerato.

Funesto presentimento

Dalle 5 alle 10 di quel mattino, Asmara fu terra di nessuno. Gli sbandati amàra, che al tramonto del 31 marzo avevano invaso la città assaltando negozi, depredando i magazzini della sussistenza, sparando all'impazzata, incendiando baracche, ubriachi di stanchezza e di paura, affamati, si erano ormai dispersi verso Massaua e Decameré. Asmara si era chiusa nel suo immenso dolore, più profondo delle distruzioni subite, ed aveva lasciato i grandi viali alberati e i tortuosi vicoli del quartiere indigeno ai suoi cani randagi - i famelici spazzini dell'altipiano - perché fossero essi a dare il benvenuto ai vincitori.

Questo fu l'epilogo di dieci mesi di una guerra sanguinosa, spietata, eroica; una guerra solitaria, povera, affamata; una guerra martoriata dai disagi e dalle sofferenze che tutti, bianchi e nativi, affrontarono con grande coraggio.

Il prologo si ebbe un lunedì pomeriggio, ovunque c'era una radio. Da quattromila chilometri di distanza giungeva una voce che parlava di guerra, che chiamava tutti gli Italiani alle armi. Ma tiepido fu l'entusiasmo tra i duecento cinquantamila sparsi nei territori che costituivano l'Africa Orientale Italiana. E' vero, quella notte, in molti locali notturni si ballò, si brindò allegramente: parecchi s'addormentarono sognando la facile conquista almeno di un bronзино. Ma gli altri, i pionieri, che avevano bagnato di sangue e sudore ambe e bassipiani, costruendo città e strade, industrie e commerci, quelli non esultarono e non dormirono. Molti avevano accanto le mogli venute dall'Italia, i figli nati nelle baracche e negli ospedaletti. Ciascuno di loro aveva creato qualche cosa e sentiva che quel qualche cosa era in pericolo, perchè le parole pronunciate da quel balcone romano, andavano bene per gli italiani di lassù. Quelli potevano anche credere nella immancabile vittoria, ma per noi vi era una sola unica certezza: eravamo soli, con le risorse che così per caso, non per un preordinato piano, si trovavano disperse nell'A.O.I.

Poche armi pochi mezzi

Le armi erano quelle lasciatevi dopo la conquista della Etiopia: i pochi vecchi fucili 91, le mitragliatrici e i mitragliatori non erano sufficienti ad equipaggiare i richiamati; i 32 caccia CR 42 non potevano gareggiare con gli Hurricane e i Curtiss; i 119 CA 133 erano degli stanchi uccellacci; gli otto sottomarini erano

inadatti alla guerra nella torrida caldaia del Mar Rosso; i cacciatorpedinieri non sarebbero stati che gusci di noce lanciati contro botti d'acciaio; le nostre artiglierie (eccetto 16 pezzi da 75/46) avevano una gittata notevolmente inferiore a quella nemica e le batterie costiere di Massaua non avrebbero potuto infastidire i convogli avversari in transito. I pezzi a lunga gittata che avrebbero dovuto essere sistemati sulla costa dancale, vicino a Bab-el-Mandeb, non giunsero mai.

Non avevamo aerei da bombardamento pesante né bombe di sufficiente potenza. Poche ed inadeguate le unità anticarro. Non eravamo in grado di minare lo stretto di Bab-el-Mandeb e i passaggi obbligati attorno alle isole Hanish e Zucur. Avevamo in tutto 24 carri armati medi e 39 leggeri. Soltanto 24 i pezzi antiaerei da 20 mm., ma non avevamo i congegni di puntamento per il tiro contraereo e neanche un colpo per il tiro anticarro: 4000 colpi giungeranno per via aerea solo ai primi del 1941. C'erano 6000 autocarri, ma la scorta di carburante era limitata e mancavano le gomme.

Che cosa avrebbero potuto fare gli 80 mila nazionali alle armi con mezzi così scarsi? Perfino i vetusti cannoni di bronzo della prima battaglia di Adua, conservati come cimeli ad Asmara, furono riattati. Che avrebbero fatto le truppe coloniali - che in totale raggiunsero la forza di 200 mila unità - coi Mannlicher e i Wetterly e con quattro bombe a mano a testa? Ciò nonostante i nativi erano pronti a lottare per noi: fedelissimi ed eroici, solo ansiosi di indossare la gloriosa uniforme dell'ascari italiano, lasciavano a frotte i villaggi e a migliaia ogni giorno, si presentavano ai centri di arruolamento.



Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, il condottiero che divise con i suoi soldati tutti i disagi e i pericoli



Wavel (al centro e Cunningham (a destra): ad essi Londra affidò ingenti mezzi per conquistare l'A.O.I.

Forze italiane in A.O.I. il 10 giugno 1940

Africa Orientale Italiana (Eritrea - Etiopia - Somalia): Kmq. 1.725.000. Confini: chilometri 8700. Popolazione: nativi 12 milioni (italiani 250 mila).



Amedeo Duca d'Aosta, viceré e comandante superiore delle FF.AA. Comandanti di scacchiere: Nord (Eritrea-Amara), gen. Luigi Frusci - Sud (Galla Sidama), gen. Pietro Gazzera - Est (Harar-Scioa), gen. Guglielmo Nasi - Giuba (Somalia), gen. Gustavo Pesenti.



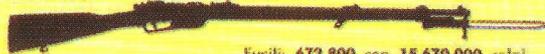
Forze terrestri nazionali: 79.821 uomini



Forze terrestri coloniali: 181.895 uomini

Queste forze terrestri comprendevano M.V.S.N., Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia. Gli organici e l'armamento della Marina e dell'Aviazione verranno indicati in una successiva puntata. Al 10 gennaio 1941 i nostri effettivi, contro un lieve incremento di uomini per i richiami, presentavano una certa riduzione in mezzi e materiali.

ARMAMENTO



Fucili: 672.800 con 15.670.000 colpi

Bombe a mano: 1.813.000



Artiglieria: piccolo calibro 755
medio calibro 93
obici e mortai 156



Mitragliatrici leggere 5.315;
pesanti 3.313

Munizionamento complessivo dell'artiglieria: 3.422.450 colpi

CARRI ARMATI



Leggeri 39



Medi 24



Blindo 126

AUTOMEZZI



Autocarri 6.826



Autovetture 1.588



Moto 397

Carburanti: 133.630 tonnellate (sufficienti per 6-7 mesi)



Cavalli e muli: 50.000



Assistenza sanitaria 14.000 posti-letto

Forze britanniche ai confini dell'A.O.I.

Sudan - Somaliland - Kenia: Kmq. 3.269.374. Popolazione (inclusi inglesi e indiani): 9.138.000.



Comandante in capo, gen. A. P. Wavell. Comandanti di scacchiere: Nord (Sudan), gen. W. Platt - Est (Somaliland), gen. G. Austin - Sud (Kenia), gen. A. G. Cunningham.

Il 10 giugno 1940



10.000 uomini



80.000 uomini



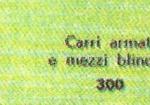
172 pezzi



300



1.000



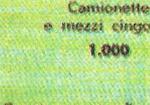
1.000



1.000



1.000



1.000

Alla data del 10 gennaio 1941

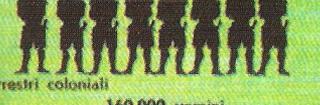


Forze terrestri nazionali

100.000 uomini



160.000 uomini



Artiglierie di tutti i calibri

1.440 pezzi



2.600



2.600



2.600



2.600



2.600



2.600

Questa armata d'assalto inglese, per quanto numericamente non superiore ai nostri organici, dopo il 10 gennaio 1941, era interamente auto-transportata ed equipaggiata con dovizia di mezzi modernissimi, servizi logistici e di rifornimento inesauribili, ed era protetta dal cielo da oltre mille aerei ultimo modello e affiancata in terra da migliaia di mezzi corazzati, camionette, eccetera. La differenza sostanziale fra l'armata italiana e quella inglese fu che mentre la prima non poté mai contare su rifornimenti di alcun genere, quella inglese fu progressivamente potenziata in uomini, mezzi, rifornimenti e vettovaglie a volontà.

Questa la forza militare dell'A.O.I. al tramonto del 10 giugno 1940. Quella sera Amedeo d'Aosta, deluso e amareggiato, non riuscì a trattenersi: "Mi avevano assicurato - disse - che non saremmo entrati in

guerra prima del 1942 e mi avevano lasciato sperare in 5 miliardi di materiali". Invano dal dicembre 1937, quando successe a Graziani come viceré d'Etiopia, aveva tentato di ottenere quegli aiuti che considerava indispensabili alla sopravvivenza dei territori africani a lui affidati. Ma, a Roma, furono solo prodighi di promesse. E con quelle "promesse", e con l'angoscia nel cuore, Amedeo d'Aosta diede l'esempio di come si deve affrontare il nemico quando si tratta di difendere soprattutto il proprio onore.

Un giorno - di fronte allo sconsolante bilancio di quanto aveva a disposizione - sbottò: "Renderò dura la vita agli inglesi e difenderò l'impero, anziché nascondermi sulle ambe dell'acrocoro centrale, come qualcuno mi suggerisce" E a questo impegno restò fedele fino all'ultimo.

Così la guerra in A.O.I. divenne una lotta disperata. La nostra solitudine fu la nostra forza, la debolezza sprone a tutto osare, nella speranza che la guerra lassù, nel Mediterraneo, volgesse a nostro favore, sbloccando il canale di Suez. Che altro poteva fare quel pugno di disarmati dell'A.O.I. se non attaccare per attirarsi contro il maggior numero di nemici? Le conquiste di Cassala, Gallabat, Kurmuk, Mandera-Mojale e del Somaliland altro non furono che trappole in cui attirammo gli inglesi. L'avversario, infatti, dovette impegnarsi a fondo, convogliando da altri fronti 250 mila uomini potentemente armati, centinaia di modernissimi pezzi d'artiglieria, di carri armati, migliaia di automezzi, nugoli di camionette corazzate e oltre mille aerei. E le sue perdite furono assai gravi.

Ora se questo olocausto risultò per noi inutile nel quadro generale della seconda guerra mondiale, non sarà vano rievocare quelle gesta se esse potranno illuminare i giovani che di quel capitolo di storia patria nulla sanno perché pochissimi sono i libri di testo che ne parlano e al massimo per un paio di righe.

Sarà la rievocazione di chi con orgoglio può dire "Io c'ero", e vide combattere e morire coloro che dormono nei piccoli cimiteri, vegliati dall'amore dei pochi italiani rimasti e dei nativi che non dimenticano. "EROI" è scalfito nei sassi del muro che recinge quello di Cheren: e dietro sono centinaia di croci tutte uguali, allineate in una eterna parata. Sono gli ascari di Lorenzini, gli alpini di Peluselli, gli artiglieri di Lamborghini, i bersaglieri di Fabiani, le camicie nere di Grésele, i granatieri di Corsi. Eroi tutti i soldati di Carnimeo, come i cavalleggeri di Guillet, di Crivelli Visconti e di Martini, come gli aviatori di Mario Visintini, come i marò del comandante Borsini. Eroi come gli ascari di polizia camellata della banda di Gasc e Setit che ai pozzi d'Adardé, al grido di "Ambesà-Ambetà" fecero muro con i loro corpi perché sul loro stendardo stava scritto: "La notte, il deserto, il nemico ci conoscono".

Cominciamo bene!

Ecco, riapro il mio "Diario delle Terre Rosse". E' l'unica cosa rimastami di sette anni di Africa. E' ingiallito e qua e là strappato. Lo sfoglio e alla data 11 giugno 1940; leggo: "Ore 9,30, tre Blenheim in due successivi passaggi bombardano il campo d'aviazione di Asmara. Indisturbati. Solo un ascari s'attacca ad una mitragliatrice sventagliando. Distrutta la palazzina degli uffici e alcuni capannoni incendiati. Quattro morti (l'ingegnere Billanti, direttore dello aeroporto, e tre eritrei); una decina di feriti. L'allarme è stato dato dopo lo scoppio dell'ultima bomba. Cominciamo bene!"

E' la prima annotazione di guerra. Altre ne seguono, ora di speranza, ora di disperazione, in un crescendo drammatico. Su di esse ripercorrerò le piste insanguinate. Rivivranno uomini ed episodi che ancora infiammano l'estro dei cantori eritrei, quando al Mascal si riaccende la "Fantasia di guerra" e in una ridda di danze e di canti, i rapsodi parlano dei guerrieri caduti, ne esaltano il valore, ne narrano le gesta, li indicano come se fossero presenti, intenti a bere idromele e a satollarsi di zighini, perché essi, gli "Eroi degli Eroi, sono immortali."

L'epica battaglia di Cassala esattamente come quarantasei anni prima. Gli inglesi sloggiati dal Somaliland dopo un cruento assalto ai munitissimi fortini.

4 luglio 1940. Ore 11

Dopo quarantasei anni siamo ancora a Cassala. Sul forte costruito da Baratieri è stata issata la drappella d'una tromba del 15° Gruppo squadroni. Dalla stretta del Mocràm giunge ancora il crepitio di una mitragliatrice. Ancora una volta la cavalleria ha risolto la battaglia.

La piana di Cassala sfuma sotto un sole abbacinante; in mezzo, enormi roccioni levigati, con pareti a picco, rompono la monotonia, formando la famosa stretta: a destra il Mocràm, a sinistra il Katmia. Qui il 2° Gruppo squadroni alla carica ha travolto la difesa inglese, esigua per forza, ma ben organizzata nelle postazioni e nel volume di fuoco.

Ieri sera a Tessenei erano concentrati 4500 ascari, 1500 cavalleggeri indigeni, 24 pezzi d'artiglieria e 24 carri armati. Un migliaio d'uomini, forse, ci si contrapponevano; con alle spalle almeno tre divisioni, concentrate attorno al nodo ferroviario di Atbara, la cui occupazione porterebbe alla separazione dell'Alto Sudan dall'Egitto,

Già prima dell'alba è cominciato l'avvicinamento, su tre colonne. Alle 8 siamo in vista della stretta del Mocràm. Sono quattro chilometri da superare, tra rocce levigate, arrotondate; sembrano persone accoccolate, giganteschi ciclopi in attesa. In basso boschetti di acace, stoppie, palme, dum altissime. In alto nostri ricognitori sorvegliano.

Inizia l'aggiramento: gli squadroni accelerano l'andatura. All'improvviso, sono le 8,30, il nemico si fa vivo dalle pendici del Mocràm con sventagliate rabbiose di mitraglia. Ecco la prima carica: gli inglesi arretrano difendendosi accanitamente per non essere aggirati. Poi la battaglia si sviluppa, prende tono. Da un boschetto situato fra la piana prospiciente alle pendici occidentali del Mocràm e il Gasc, giunge violento un fuoco di fucileria e mitragliatrici. Le pallottole rimbalzano tra le stoppie e le rocce sollevando nuvole di sabbia. Il 2° Gruppo squadroni, comandato dal maggiore Ferdinando Janàri, appieda e risponde al fuoco: gli si affiancano i mitraglieri. Le Penne di falco vanno all'assalto, lanciando bombe a mano contro i nidi nemici. Gli inglesi resistono per una decina di minuti, poi cedono, si disuniscono, arretrano.

Bisogna sfruttare questo successo: i cavalieri rimontano in sella e il "Gruppo" riparte: uomini e cavalli sono una cosa sola; il grido di "Savoia!" giunge come il brontolio di un tuono lontano. Una gran polvere copre la stretta, avvolge i combattenti. Il fragore della battaglia s'allarga, tra il gracchiare delle mitraglie e il crepitio della fucileria.

Ma il nemico non è domato; risponde rabbiosamente, le sue mitraglie sventagliano tra i cavalli. Lo squadrone in testa è comandato dal tenente Francesco Santasilia. Una raffica lo raggiunge; l'ufficiale ha un sussulto, ma stringe ancora più forte le redini, leva alta la sciabola ricurva, mentre il sangue cola sulla gualdrappa. "Savoia!" grida ancora, ma un altro proiettile lo raggiunge; ancora uno e Santasilia si alza sulle staffe puntando la sciabola in avanti; poi lentamente scivola, s'abbranca al collo del cavallo, continua ancora nella carica pur fulminato: poi rotola a terra. E il suo cavallo non interrompe l'assalto, prosegue in testa allo squadrone, madido di sudore e di sangue, guidando alla vittoria le "Penne di Falco".

“Savoia!”

Fulminato in sella Santasilia continuò nella carica.

Il racconto della morte gloriosa di Santasilia, fattami dal bulucbasci Jussuf Ben Mohamed, si riallaccia ad un'altra battaglia lontana, sempre per la stessa Cassala, quando il maggiore Francesco Carchidio alle 6 del mattino del 17 luglio 1894 lanciò il suo squadrone contro le orde dei dervishi e ci vollero ben undici colpi di lancia mahdista per disarcionarlo. Ma anche allora fu troppo tardi per fermare la cavalleria italiana.

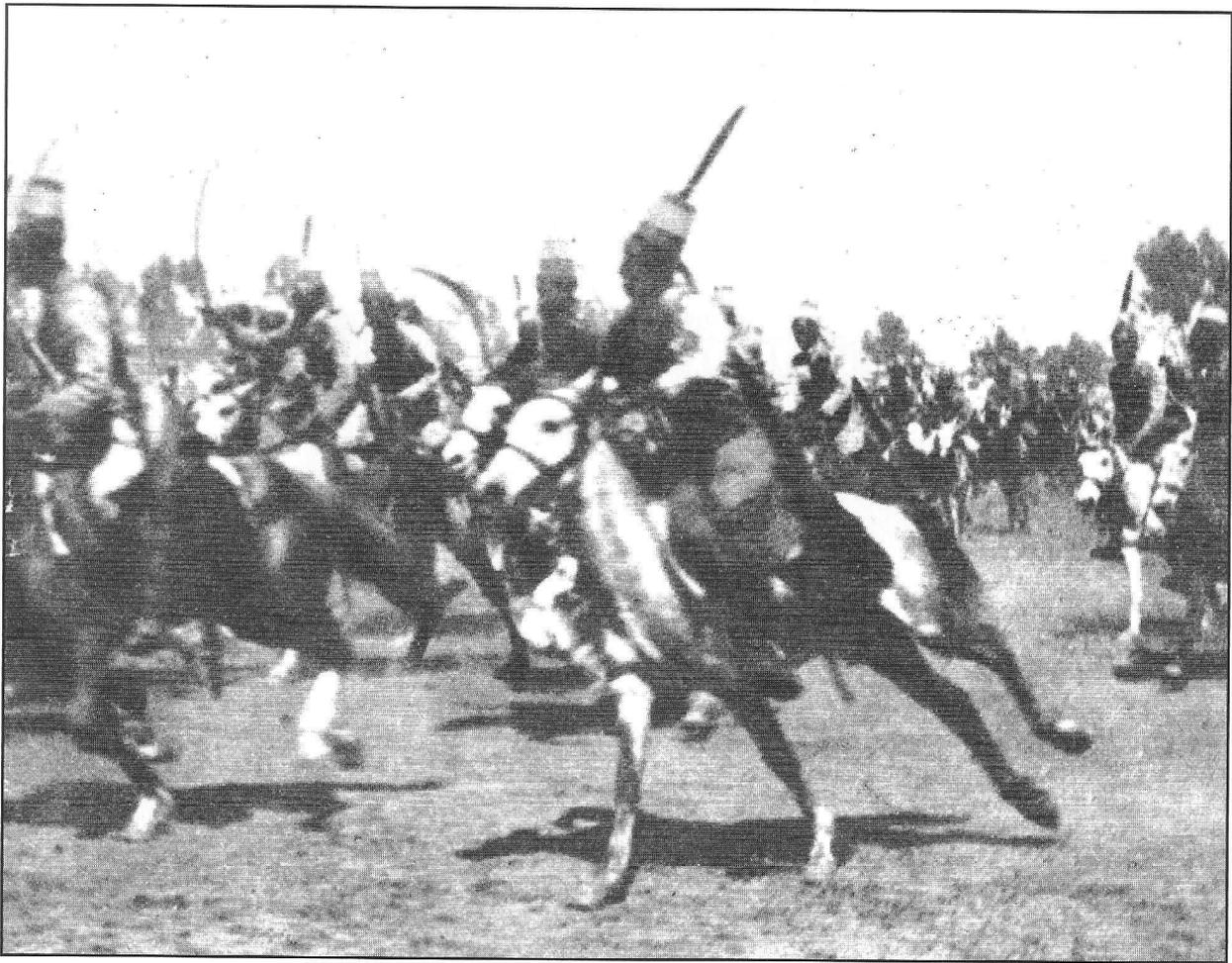


(Disegno di Torchio)

Ore 19. E' il tramonto. Sul Mocràm nuvole rosa e voli di falchi ed avvoltoi. La battaglia è passata e la vita riprende. La riarsa piana sudanese è silenziosa. Gli inglesi con le loro truppe coloniali superstiti si sono rifugiati ad Arbara. A Cassala la popolazione, che era rimasta asserragliata nelle primitive capanne del quartiere indigeno e nelle baracche di lamiera, si mescola ai nostri soldati, viene a curiosare.

“lo stare ascari taliano”

Poco fa, al Forte Baratieri, mi si è avvicinato un vecchio rinsecchito: avrà avuto settant'anni. Su un logoro camicione, una volta bianco, porta cuciti di fresco i gradi di muntaz. Me li indica: “Battaglione Hidalgo - dice - Io stare ascari taliano” e scatta sull'attenti. Un largo sorriso sulla bocca sdentata gli deforma il volto grinzoso. Ammicca e ripete: “Hidalgo, stare ascari taliano”. Non ricorda altro della nostra lingua e nei suoi occhi giallastri c'è un velo di malinconia.



La travolgente eroica carica delle nostre "Penne di Falco" che risolse la battaglia di Cassala.

5 luglio 1940

Altri nostri reparti hanno occupato ieri Gallabat e Kurmuk, spingendosi in territorio sudanese per oltre 120 chilometri.

10 luglio 1940

Prosegue la nostra azione di punzecchiamento. Nel settore sud è stato eliminato al confine con il Kenia il saliente di Mandera, occupando Mojale, Buna, El Uach.

20 agosto 1940

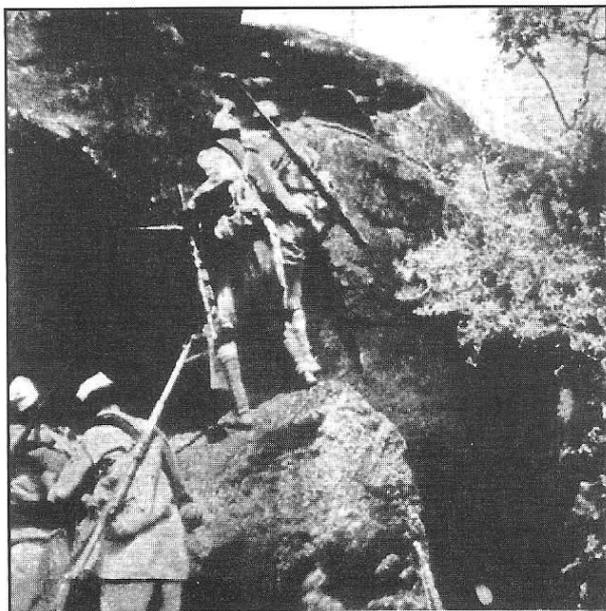
Siamo entrati in Berbera. Vinta la battaglia del Somaliland, il tricolore sventola sul palazzo del governatore britannico. Dopo 15 giorni di combattimenti accaniti e sanguinosi, dopo aver superato trecento chilometri di forre, costoni rocciosi, valli pietrose, pianori arsi dal sole, senza acqua, coperti da una rada vegetazione di brulle acace spinose, i nostri soldati hanno serrato dapprima il nemico sui bastioni interni di La Faruk, poi l'hanno costretto a ripiegare verso la costa dove ha trovato scampo fuggendo per mare verso Aden.

Il nostro servizio informazioni alla fine di luglio aveva appurato che nella base di Aden si andavano

ammassando truppe e materiali. In rada la ricognizione aerea aveva individuato decine di trasporti e unità da guerra. Era evidente l'intenzione inglese di preparare un corpo di spedizione che, sbarcato a Berbera, per la valle dell' Auasc avrebbe potuto puntare su Addis Abeba. La minaccia era seria. Occorreva pararla. Ecco la ragione dell'attacco al Somaliland.

Il 3 agosto le nostre colonne, in base al piano operativo, hanno iniziato l'avvicinamento, penetrando nel dispositivo nemico, senza incontrare una forte resistenza, cosicchè il 6 sera occupavamo i porti di Zeila, Dobo, Hargheisa e Oadueina.

Dall'album di antichi ricordi



Ascari all'attacco tra i roccioni di La Faruk e Passo Argan contro i "nidi" inglesi.



I britannici se ne sono andati: Berbera è un cimitero di automezzi.

Una lotta spasmodica

Il 7 fu il primo contatto col nemico e il 10 la colonna centrale De Simone si portò sotto il sistema fortificato britannico: 15 fortini, disseminati in un quadrato di 20 chilometri di lato, tra i passi Argan e Jerato, sui monti Asa, Mirgo e Dameir, con artiglierie e mitraglie incavernate. Seguirono quattro giorni di sangue: fu il più violento assalto ad opere fortificate che mai in Africa si sia registrato. Noi avevamo una forza in uomini notevolmente superiore, cinque contro uno, ma le nostre artiglierie nulla potevano contro la roccia, i rivestimenti blindati, i reticolati e le zeribe spinate. Le bombe dei nostri aerei erano troppo "deboli" per spianare la strada ai fanti. Invano i nostri aviatori hanno volato a pochi metri dai macigni dalle ridotte, scaricando, spezzonando, mitragliando. Occorreva andare all'assalto e l'impeto e il coraggio degli ascari e dei loro ufficiali s'infransero contro le fortificazioni: molti di essi rimasero riversi, penzolanti sui reticolati.

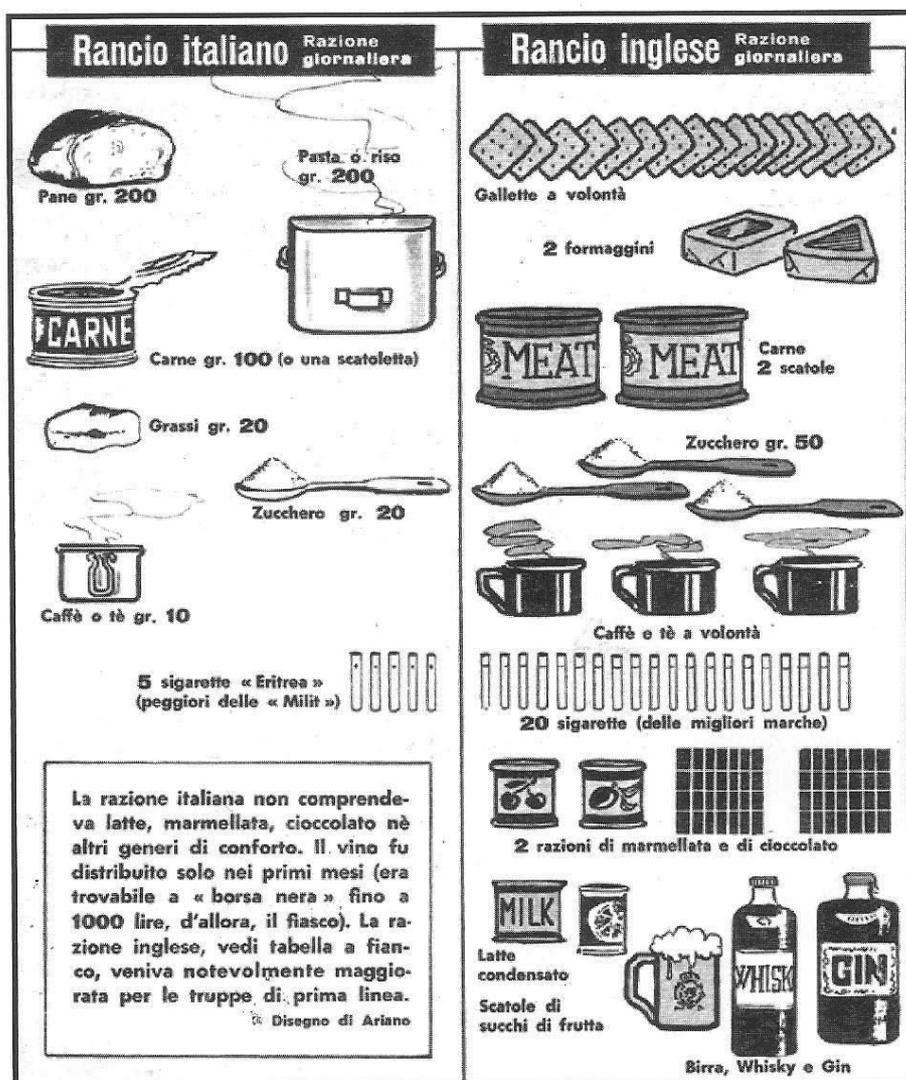
Gravi sono state le nostre perdite, ma la sera del 14 la 13a brigata coloniale riuscì a penetrare nel primo dei fortini di Passo Argan e v'inchiodò i 105 uomini del presidio.

Non meno difficile si palesò il compito della colonna Bertoldi che da Zeila discendeva lungo la costa, violentemente bombardata dal cielo e dal mare. La nostra caccia, per proteggerla, s'impegnò in disperati



L'entrata delle truppe italiane a Cassala

(Disegno di A. Beltrame)



combattimenti. Ma gli inglesi riuscirono a bloccare l'avanzata: dovevano evitare l'aggiramento per permettere al generale Godwin Austin di portare a termine il ripiegamento, per potersi reimbarcare.

Il 16 e il 17 l'assalto ai fortini continuò senza tregua: ascari e dubat, sfiniti da giorni di lotta spasmodica, dalle perdite subite, avevano accumulato una tale rabbia che si buttavano sui reticolati incuranti dei brandelli di carne che vi lasciavano. Interi reparti erano senza ufficiali, pochi gli sciumbasci e i bulucbasci rimasti. Ma ogni soldato si sentiva ufficiale e graduato: non aveva più bisogno dell'esempio e dello sprone. Andavano all'attacco da soli. Non si sa dove trovassero tante energie, così smisurato coraggio.

Sono stati loro gli artefici della vittoria; gli umili fedelissimi soldati coloniali, che si sono imposti all'ammirazione dello stesso nemico. Il 18 ci siamo affacciati sull'Oceano Indiano: quel giorno Churchill in parlamento, a Londra, dichiarava: "Gli italiani puntano su Berbera anche da occidente. La situazione del Somaliland è grave".

Al tramonto di ieri, sei nostri "arditi" sono riusciti a penetrare in Berbera, assistendo alla partenza degli ultimi contingenti britannici. Da stamane ci siamo noi.

Berbera è un cimitero di automezzi, di cannoni rovesciati, di carri armati sventrati dalle esplosioni. Bruciano i magazzini; le gru del porto sono abbattute. Gli inglesi hanno portato via quanto hanno potuto, soprattutto i bevande. Ma al "Tennis Club" hanno dimenticato una bottiglia intatta di "Vermut Martini". Forse, perché potissimo brindare.



E' l'ora della gavetta, "regina" del povero rancio.



Anche nel Somaliland, Amedeo d'Aosta fu di sprone ed esempio.

La conquista del Somaliland

FORZE ITALIANE

(gen. G. Nasi)

Nazionali 5000
Coloniali 30000-35000

PERDITE

161 nazionali 1868 coloniali
2029 tra morti e feriti

FORZE INGLESÌ

(gen. G. Austin)

Nazionali 7500
Coloniali 3800-11300

PERDITE

158 tra morti e feriti



L'ascari lascia il villaggio e la sua donna per accorrere spontaneamente al centro di arruolamento italiano.



La conquista del Somaliland.

(Disegno di A. Beltrame)

La quasi incredibile battaglia d'Adardé

E' l'eroico comandante del fortino che racconta:

“Gli inglesi avrebbero potuto trasformarci in tanti colabrodo e invece hanno preso un sacco di bastonate”.

La battaglia dei pozzi d'Adardé

26 agosto 1940

Le **FORZE ITALIANE** erano costituite dalla Banda del Gasc e Setit cammellata, rafforzata da ascari della P.A.I.: in tutto 119 uomini, comandati dal tenente Wladimiro Bertoletti. Armamento fucili Mannlicher 70/87, più due bombe a mano a testa. Il comandante aveva una mitragliatrice da aereo da caccia Villar Perosa, sua proprietà personale, e un mitragliatore Breda 38 avuto in prestito.

Le **FORZE INGLESI** da 2 compagnie del VII Yorkshire: 500 uomini circa montati su camionette e mezzi cingolati con mitragliatrici e mortai. I pozzi d'Adardé, con ricche sorgenti d'acqua, centro carovaniero sulla direttrice Cassala-Tessenei. Il fortino era costituito da un muretto a secco in cerchio dello spessore di 40 centimetri, alto 80. Nel mezzo due roccioni dolomitici, alti una decina di metri, terminanti a becco di aquila. Sulla destra una zeriba per i cammelli ed alcuni tucul.

27 agosto 1940

Il comando dello Scacchiere Nord ha diramato oggi pomeriggio un laconico comunicato: “Ieri ai Pozzi di Adardé la banda del Gasc e Setit, al comando del tenente Wladimiro Bertoletti, dalle 7 del mattino alle 7 di sera ha resistito a un violento attacco di soverchianti forze nemiche causando loro gravi perdite in uomini e materiali, costringendole a desistere dal loro piano operativo. L'ufficiale, per quanto seriamente ferito, ha mantenuto in pugno la situazione, esempio di abnegazione e di coraggio ai suoi non meno fedeli eroici ascari”.

L'ufficiale, Wladimiro Bertoletti, Wladi per gli amici, si può dire che ogni sera veniva alla redazione del “Corriere Eritreo”. Era all'ufficio stampa dello Scacchiere Nord quando scoppiò la guerra, ma non gli andavano nè il tavolino nè le scartoffie. Chiese di essere mandato in linea. E gli affidarono appunto la banda del Gasc e Setit che aveva fatto “abiet”, cioè si era rifiutata di continuare ad obbedire al comandante, ritenuto indegno. La banda, che ha per motto, “La notte, il deserto, il nemico ci conoscono” è costituita da eritrei del bassopiano occidentale, in massima parte musulmani. Wladi l'ha trasformata. Telefoniamo a Tessenei. Ci dicono che è ferito ad una gamba, che si è battuto come un indemoniato, che ha catturato tre mezzi cingolati nemici.

Bertoletti è in ospedale all'Asmara. Lo hanno proposto per la medaglia d'oro. La sua azione è stata citata sul bollettino di guerra. Siamo andati Pattarino ed io a trovarlo. Al suo capezzale è il fedele attendente di tanti anni, Asfaha Edagò, promosso sul campo sciumbasci. Non lo abbandona un istante. Gli abbiamo

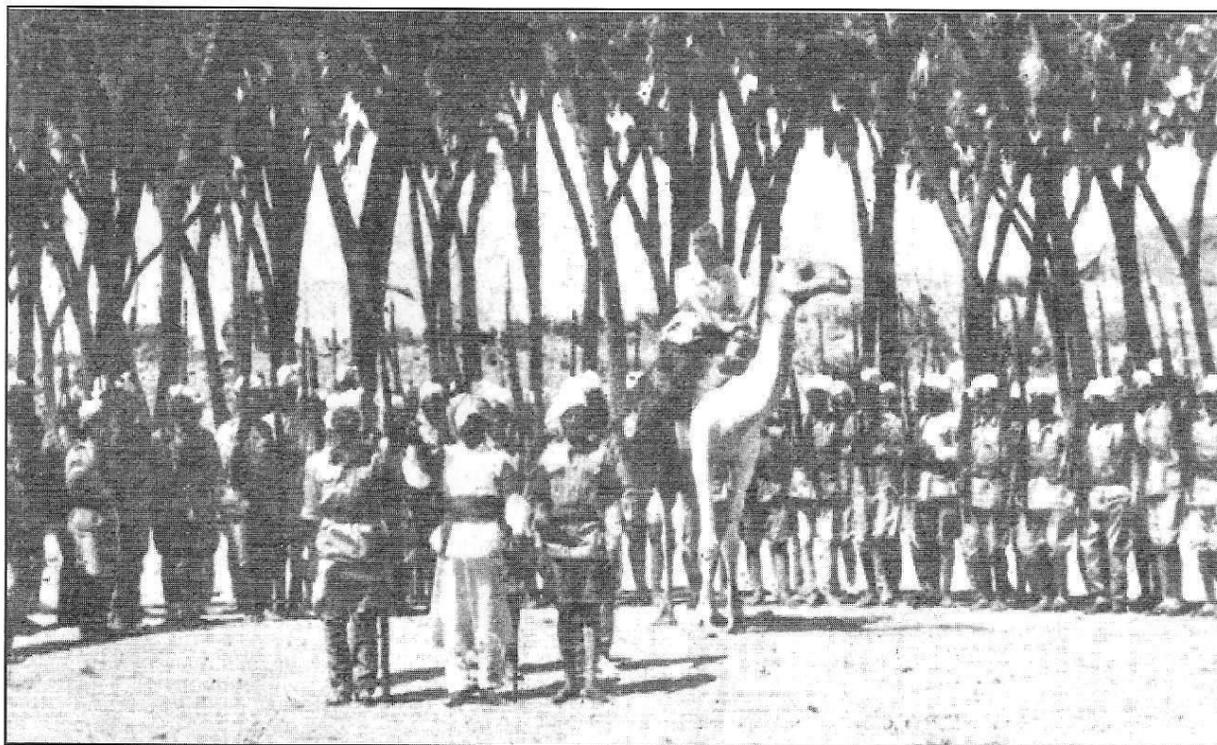
portato un pacco di sigarette italiane, un dono pregiato in questi tempi di terrose "Eritrea" pestilenziali. Poco dopo - come fanno ogni mattina - giungono lo sciumbasci Mohamed Ali III che ha perso l'occhio destro e il figlio Ali Ben Mohamed, e il bulucbasci Ibrahim Soleim che ha avuto l'avambraccio destro sfracellato da un proiettile dum-dum. Sì, gli inglesi hanno fatto uso di questi tremendi proiettili, che quando entrano nella carne si scamiciano e spezzano tutto. Wladi è ferito al terzo medio inferiore della gamba sinistra, il tendine è lesa; una seconda ferita poco sopra, riportata nel pomeriggio del 26, ha aggravato la lesione. Il fatto è che egli non ha voluto lasciare il fortino fintanto che non sono giunti adeguati rinforzi, s'è medicato in qualche maniera ed è sopravvenuta una infezione.

Wladi ci ha narrato, con la sua arguta favella toscana, come sono andate le cose. Ho stenografato le sue parole, perché capita poche volte che i protagonisti raccontino.

"Da una quindicina di giorni - inizia - eravamo al fortino d'Adardè; erano state segnalate infiltrazioni nemiche e ne sorvegliavamo le mosse. La sera del 24 una mia pattuglia fermò due indigeni che erano anche nostri informatori, ma che avevo ragione di credere lo fossero anche degli inglesi. Dissero: "Non stare inghilisi" nella zona; ma al contrario miei esploratori avevano appurato un forte concentrazione di mezzi motorizzati inglesi verso il torrente Ghirghiret".

"La nostra ricognizione aerea non aveva potuto notare nulla perché quelli di giorno se ne stavano nascosti nella boscaglia con gli automezzi mimetizzati sotto dei *toracor* (una specie di tetto piatto di paglia sorretto da quattro pali); e si spostavano solo di notte: una specie di villaggio ambulante".

"Il 25 fu una giornata di estrema tensione: il sole batteva feroce, le mosche brulicavano a sciami. Sentivo che la situazione precipitava e allora spedii un portaordini verso Tessenei." Il 26 all'alba, poco prima delle 6, furono nuovamente catturati i due informatori; si aggiravano nel sottobosco con aria sospetta; molto probabilmente avevano fatto da guida agli inglesi. Mentirono ancora dicendo che non c'era nessuno, ma in tasca trovammo loro alcune sterline oro. Avrei potuto fucilarli subito, ma essi giurarono che dicevano la verità e chiamarono a testimonianza Allah. Diedi allora ordine che venissero legati ai due roccioni,



La Banda del Gasc e Setit

volti dalla parte da cui probabilmente il nemico sarebbe giunto. Accettarono dicendo che Allah non li avrebbe abbandonati perché avevano detto la verità. Ma siccome erano dei traditori, Allah li abbandonò: durante il combattimento furono uccisi dalle pallottole di chi li aveva così ben pagati”.

“Fino alle 7 rimanemmo in silenzio, attendendo. I miei uomini erano ai loro posti, dietro al muretto o sui roccioni. Non si sentiva il minimo brusio, perfino le mosche erano sparite. Poi un grido di sentinella: oltre la rada bosaglia qualcosa si muoveva. Erano loro, avevano seguito un uadi, dove c’era poca acqua; poi sbucarono dai cespugli, fermandosi a 200 metri da noi, dove cominciava il terreno sabbioso. Erano truppe bianche, inglesi dello Yorkshire Regiment: un trecento uomini, le mitragliatrici sistemate sui mezzi cingolati erano puntate su di noi. Notai anche quattro morti.”

“Non possedendo una radio feci partire immediatamente due portaordini verso Cherù, ad una cinquantina di chilometri da noi. Alcuni mezzi motorizzati inglesi si lanciarono all’inseguimento ma i due meharisti galoppando pancia a terra riuscirono a superare il breve tratto in piano e si cacciarono nell’impenetrabile bosaglia.”

“Loro erano sempre davanti a noi, sparsi a ventaglio. Ebbi paura: bastava che si lanciassero verso il muretto e per noi sarebbe stata finita. I miei erano di sasso, guatavano l’avversario. Avevamo poche munizioni da spendere e avevo dato l’ordine di sparare a colpo sicuro. I minuti passarono. Sentivo le loro voci, lo sfrigolio delle grosse ruote gommate sulla sabbia. Che stavano facendo? Beh, lo credereste? Fecero come i Sioux. S’incolonnarono e iniziarono un carosello attorno al fortino. Giravano in cerchio, sollevando un polverone accecante. Poi cominciarono a sparare, non su di noi, ma sui cammelli e sul gruppo di tucul. Uccisero quasi tutte le bestie e incendiarono le capanne. Questo fu forse il loro primo errore, perché noi miravamo a loro. Sventagliavo con le mitragliatrici che Asfaha mi caricava, mentre gli ascari facevano del tiro a segno. Naturalmente avemmo subito delle perdite anche noi; ma loro cominciarono a disanimarsi. Correvo da un punto all’altro del fortino, quando una raffica mi raggiunse alla gamba; caddi in ginocchio.

Ne avevano avuto abbastanza

“Fu un momento drammatico, ma Asfaha lo risolse mettendosi a correre sul muretto tutt’intorno al fortino, tra le pallottole che fioccano. Correva e saltava gridando: “Goitana comandante non è morto e vi comanda di combattere come sapete fare, da *ambesà* del Setit”. E i miei leoni non se lo fecero ripetere. Gli inglesi dovettero retrocedere. Fu pochi minuti dopo, mentre mi versava della tintura di iodio sulla ferita e mi fasciava, che Ibrahim Soleim ebbe il braccio sfracellato. Accanto a me un ascari al quale un proiettile aveva spaccato il medio della destra; ma quello incurante continuava ad azionare il caricatore e il dito stonato s’allungava sempre più verso terra trattenuto da un filo di pelle.”

“A mezzogiorno, ecco che gli inglesi smettono di sparare e se ne vanno, ripiegano nel bosco. Torna il silenzio. Riesco a trangugiare alcune forchettate di pastasciutta che mi ha preparato Ali Ben Mohamed, il figlio dello sciumbasci. Ma sento che devo far qualche cosa, perché, se tornano, non so che succederà. Ecco, ho avuto la mia solita fortunaccia. L’idea mi venne vedendo come se fosse la prima volta quella collinetta sabbiosa che si trovava quasi di fronte al fortino a circa 400 metri di distanza. Se riesco - pensai - a mandar laggiù un po’ di uomini, posso prendere gli inglesi alle spalle quando torneranno.

Feci distribuire un supplemento di munizioni, con l’ordine di sparare solo quando avessi esploso un colpo con la pistola Very. E i trenta uomini scelti strisciando riuscirono a raggiungere la collinetta senza essere scorti.”

“Vennero le 14 e gli inglesi tornarono: erano circa 250 uomini, truppe fresche mi parvero; si disposero su un’unica fila a gomito a gomito, inastarono le baionette e cominciarono ad avanzare. Venivano avanti

Il nostro "fortino" era solo un muretto di fango essiccato



(Disegno di Biffignandi)

come ad una parata. Quando furono a 150 metri feci partire il razzo di segnalazione, e quelli scattarono all'assalto. E fu il loro secondo errore perché partirono da troppo lontano e arrivarono sotto il muretto sfiancati, ansanti, madidi di sudore, senza più forze. Contemporaneamente dalla collinetta piovve alle loro spalle un fuoco micidiale."

"Gli inglesi si disunirono, ondeggiarono. Cominciarono ad arretrare. Proprio in quell'istante lo sciumbasci Mohamed III fu colpito di striscio al volto da uno di quei maledetti dum-dum e una scheggia gli spappolò l'occhio destro. Suo figlio vedendo il padre grondare sangue perse la testa: saltò sul muretto e cominciò a sparare sugli inglesi; un proiettile lo prese in piena fronte e piombò all'indietro fulminato. Il nemico ebbe un attimo di sosta e poi tornò in avanti, ma ormai per lui era finita. Dalla collinetta il fuoco micidiale continuava; i miei saltarono fuori e si lanciarono al contrattacco consumando finalmente la razione individuale di due bombe a mano".

"Due mezzi cingolati e una camionetta non fecero in tempo a prendere il largo; gli altri si sparpagliarono in tutte le direzioni, rintanandosi infine nella boscaglia. Sulla sabbia, tra i cespugli, erano i loro morti. Tra questi il capitano William Borgess del 7° Yorkshire, la testa spappolata da una fucilata: all'anulare sinistro aveva un anello con incise le iniziali "W.B.", le sue e le mie iniziali."

E Wladi ce lo mostra. (Quest'anello fu poi consegnato dal nostro ufficiale, al momento della occupazione inglese, a Mr. Blaky, commissario inglese di Cassala.)

Ormai era il tramonto - continua Bertoletti - e iniziò l'opera più pietosa. Dei loro contai ventidue morti; ma non so quanti riuscirono a portarne via a mezzogiorno, e poi al termine dell'assalto. Io ebbi una trentina di morti e una cinquantina di feriti. Fortunatamente, in uno dei mezzi cingolati, trovammo una cassetta di medicazione. Prima che scendesse la notte, riuscii a far seppellire i nostri morti, per evitare lo scempio notturno. Passammo tutta la notte a medicare; all'alba del 27 con i superstiti, mi rifugiai sul vicino monte Omib per fronteggiare un eventuale nuovo assalto. Però gli inglesi non tornarono; ne avevano avuto abbastanza. Ma ancora mi domando perché quel carosello all'indiana, perché uccidere degli innocui cammelli, perché soprattutto non spararono un colpo di mortaio. Avrebbero potuto trasformarci in tanti colabrodo e invece hanno preso un sacco di bastonate".



Dimessi dall'ospedale, il tenente Bertoletti e gli sciumbasci Mohamed Ali III e Ibrahim Soleim, gravemente mutilati, coi resti della gloriosa banda cammellata.



La cartolina "reggimentale" delle Bande Amara

Per cinque mesi esatti, dal 20 agosto 1940, occupazione di Berbera, al 20 gennaio 1941, inizio della controffensiva inglese dal Sudan contro l'Eritrea e dal Kenia verso la Somalia, la guerra in A. O. I. stagnò. Marinai e aviatori non furono invece inattivi. Il racconto che segue è dedicato alle loro imprese, alla rievocazione di come essi lottarono fino alla consumazione, sfidando serenamente la morte con mezzi inferiori per numero e potenza a quelli nemici.

Disperata lotta delle nostre navi da guerra nel Mar Rosso. La commovente fine del comandante Borsini e della sua ordinanza Ciaravolo.

Il Mar Rosso è un budello che da Suez a Perim s'allunga tra coste sabbiose e frastagliate, cosparso di scogli e isolotti, percorso da correnti che vorticano su bassi fondali madreporici. E' un mare torrido che all'improvviso si vela di spesse caligini, dove la visibilità si deforma in strane rifrazioni; un mare che di notte diventa fosforescente, balugina di miriadi di pagliuzze argentate, luminose come faville nella scia di un'elica.

Per gli Inglesi era una via obbligata attraverso la quale affluivano i rifornimenti allo scacchiere mediterraneo dai lontani domini dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Sud Africa e dell'India. Ogni giorno i convogli vi passavano indisturbati, fuori tiro delle nostre batterie delle Daalak.

In un altro mare, gli otto sommergibili dislocati a Massaua ne avrebbero fatto strage. Ma operare in quei gusci privi di apparati di refrigerazione e aerazione, dove i gas di cloro stagnavano, ad una temperatura tra i 50 e i 60 gradi, era pazzesco. La scarsa conoscenza dei fondali impediva d'avventurarsi in acque profonde, e la fosforescenza a pelo d'acqua tradiva la presenza dei mezzi subacquei. In giugno ben quattro di essi andarono perduti: il "Macallè", il "Galilei", il "Galvani" e il "Torricelli". Quest'ultimo, comandato dal capitano di corvetta Palesi, dopo un aspro combattimento in superficie, prima di autodistruggersi affondò il cacciatorpediniere "Kartoum".

E i convogli nemici continuavano a transitare irridendo la nostra debolezza. Che potevano fare le nostre antiquate siluranti? Potevano - come fecero - avventarsi alla disperata, sfruttando la sorpresa.

Notte di luna all'ultimo quarto tra il 20 e il 21 ottobre. Le nostre siluranti, al comando del capitano di fregata Paolo Aloisi si sono appostate fra la zona luminosa e quella oscura: e attendono. La mezzanotte è passata quando un convoglio di trentasei navi mercantili, scortato da incrociatori e caccia, si profila nella bruma che grava. E' l'incontro tanto atteso: i siluri partono, guizzano tra le acque fosforescenti, spariscono. Il nemico reagisce con inaudita violenza. I nostri virano, schivano, accostano; si ributtano in avanti.

Fiammate rossastre, lampi giallognoli, sprazzi bluastri divampano: sembrano fuochi artificiali a Piedigrotta. Il convoglio ne è sconvolto; uno, due, quattro, sei piroscafi affondano. Altri riducono la velocità, inclinati. Le navi di scorta sembrano impazzite: vomitano fuoco da tutti i pezzi.

Gli incrociatori s'avventano contro i nostri caccia che ribattono, disimpegnandosi. D'improvviso la foschia si squarcia: un'esile falce lunare illumina il mare; zattere, scialuppe, naufraghi ballonzolanti sulle onde, relitti, piroscafi che bruciano, colonne di fumo nerastro. Un incrociatore s'avventa sul "Nullò" che

copre la ritirata. Il comandante, capitano di corvetta Costantino Borsini, accetta l'impari lotta. Accosta, macchine a tutta forza si tira dietro quel "bestione" assetato di vendetta. E l'inglese non si accorge della trappola. Vuol annientare quel fucello e lo segue fin sotto i tiri delle batterie delle Daalak che finalmente possono sparare, centrare, squassare la grossa unità nemica.

Il "Nullo" scaglia le sue ultime bordate, incassa nuovi colpi, imbarca acqua e spara. Dall'isola grossi proiettili colpiscono il nemico in parti vitali: l'incrociatore deve riprendere il largo, si sottrae, arrancando a fatica.

Azioni suicide

E' l'alba: il "Nullo" affonda. Borsini, benché ferito, è sempre al suo posto. Ha dato l'ordine ai superstiti di abbandonare la nave che muore. Dal mare i suoi lo chiamano. Borsini, in plancia, accenna solo con una mano che poi porta alla visiera. La sua ordinanza, il marò Vincenzo Ciaravolo, è su una delle zattere. Vede il suo comandante su quell'ultimo ridotto già lambito dalle onde: non esita, si rituffa, a bracciate veloci si riporta sul caccia; s'attacca ad una cima e raggiunge l'ufficiale. Borsini fa un gesto, Ciaravolo scuote il capo (forse fu l'unica volta che disobbedì), come per dire: "Le ordinanze non devono servire solo in bonaccia".

E il Mar Rosso si chiuse su di loro. Questa la storia di uno dei nostri cacciatorpediniere. Degli altri nessuno cadde in mano al nemico. Mentre le unità minori s'affondarono a Massaua, i sei caccia superstiti tentarono azioni "suicide" contro le basi nemiche di Suez e Port Sudan: il "Leone" urtò contro uno scoglio e affondò; il "Sauro" e il "Manin" furono distrutti da aerei e unità inglesi. Il "Battisti", il "Pantera" e il "Tigre"



Fine eroica del capitano di corvetta e della sua ordinanza Ciaravolo. Questi, già in salvo, volle ritornare a bordo per morire accanto al suo comandante.

(dis. di Biffignandi)

raggiunsero la costa dell'Heggiaz, a sud di Gedda, e gli equipaggi sbarcarono dopo averli affondati.

I sommergibili superstiti "Perla", "Archimede", "Galileo Ferraris" e "Guglielmotti" unitamente alla nave-appoggio "Eritrea" e alle ex-bananiere "Ramb I" e "Ramb II" - che erano state adattate a incrociatori ausiliari - durante la luna nuova del febbraio 1941 riuscirono a superare lo stretto di Perim. I primi quattro dopo due mesi, circumnavigando l'Africa, raggiunsero la base atlantica di Bordeaux.

L' "Eritrea" e il "Ramb II" arrivarono in Giappone. Il "Ramb I", alle 10 del mattino del 27 febbraio, mentre navigava in vicinanza delle Cocos Islands, a sud di Sumatra, incappò nell'incrociatore "Leander". Alla intimazione di qualificarsi, il comandante Alfredo Bonezzi fece issare il tricolore e ordinò il fuoco dai due pezzi da 120 di tribordo. Il "Leander" rispose da 2000 metri di distanza con le sue quattro torri trinate da 100 e 152, colpendo l'ex-bananiere a prua, alla centrale di tiro e in altre parti vitali, seminandovi la morte. Il "Ramb I" replicò con dieci salve, incassando nuovi colpi. Ormai nell'impossibilità di difendersi, mentre l'equipaggio si metteva in salvo sulle scialuppe, il sottotenente di vascello Sandro Rovati a prua e il tenente di vascello Fabio Degli Uberti a poppa davano fuoco alle cariche di distruzione già predisposte, quindi unitamente al comandante si lanciavano in mare. Pochi minuti dopo, mentre gli ufficiali e 89 marinai salivano a bordo del "Leander" concludendo la loro odissea, il "Ramb I" esplose inabissandosi nell'Oceano Indiano.

La nostra marina in Africa Orientale

7 cacciatorpediniere



NULLO 21 ottobre 1940



LEONE 1° aprile 1941



BATTISTI 3 aprile 1941



MANIN 3 aprile 1941



SAURO 3 aprile 1941



PANTERA 4 aprile 1941



TIGRE 4 aprile 1941

8 sommergibili



MACALLE'
15 giugno 1940



GALILEI
19 giugno 1940



TORRICELLI
22 giugno 1940



GALVANI
23 giugno 1940



FERRARIS
25 ottobre 1941



GUGLIEMOTTI
17 marzo 1942



PERLA
9 luglio 1942



ARCHIMEDE
15 aprile 1943

2 incrociatori



RAMB I
27 febbraio 1941



RAMB II
riparato in Giappone



MATTEUCCI



BIGLIERI

5 MAS



Tutti dispersi in azione



Nave appoggio **ERITREA**
riparata in Giappone



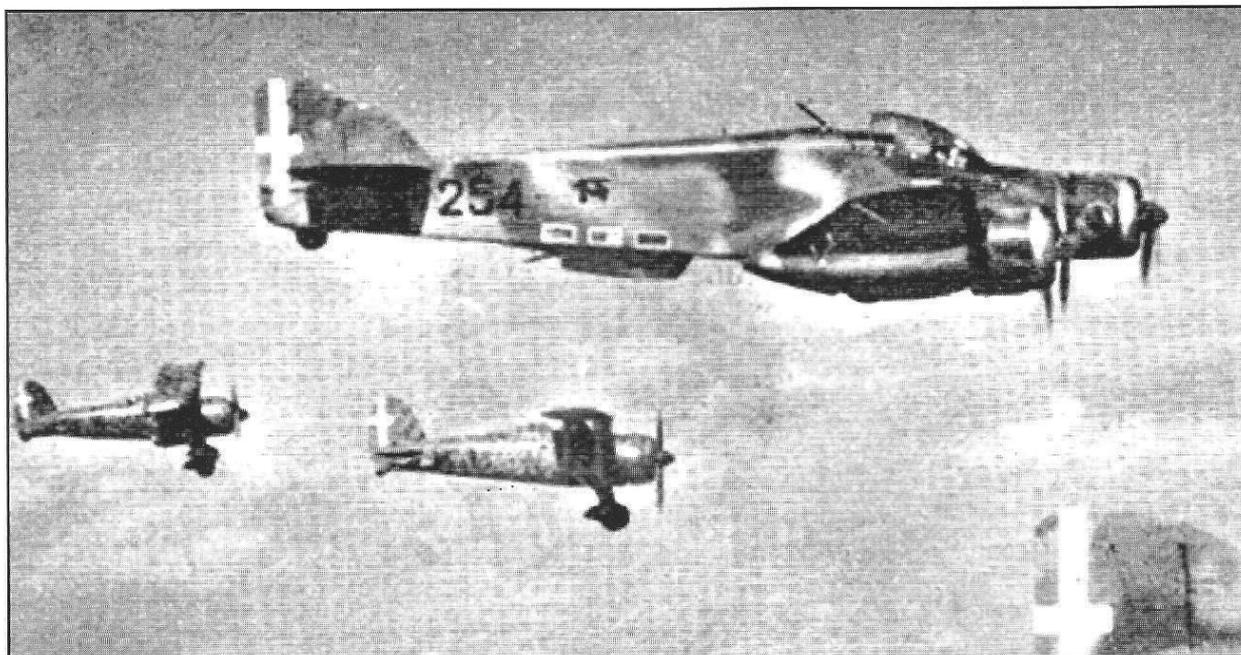
Torpediniera **ORSINI**
10 aprile 1941



Posamine **OSTIA**

Questa la nostra flotta del Mar Rosso: sommergibili inadatti e siluranti antiquate. Carburanti, munizionamento e scorte limitatissimi. Le date accanto ai nomi delle unità indicano il giorno dell'affondamento (dis. di Ariano).

Il mito di Baracca si rinnova nel cielo dell'Eritrea



La nostra aviazione in Africa Orientale

L'aeronautica dell'A.O.I., che al 10 giugno 1940, con un organico di 7718 uomini, tra ufficiali e avieri, aveva in dotazione 325 apparecchi (119 CA133, 43 S81, 16 S79, 11 RO37, 23 CR32, 32 CR42 efficienti e 81 aerei di vari tipi in riparazione), al 31 gennaio 1941, in piena battaglia di Cheren, era già ridotta a 82 apparecchi (1 S82, 6 S81, 7 S79, 37 CA133, 2 RO37, 14 CR32, 15 CR42). Nel contempo gli inglesi avevano potenziato le loro forze aeree in Africa Orientale con moderni apparecchi veloci e a lunga autonomia che potevano disporre di numerose basi attrezzate e di adeguati rifornimenti.

Se negli anni Quaranta era già di per sé spericolato volare nei cieli d'Africa, così facili a coprirsi di nubi tempestose o d'impenetrabili coltri nebbiose, percorsi da venti furibondi e da bufere accecanti di sabbia, con improvvisi vuoti d'aria, dovendo sorvolare aspre montagne, vergini foreste e abbacinanti deserti a contatto di una natura primordiale, dove anche la più piccola avaria può trasformarsi in catastrofe, è facile capire che cosa significò dover combattere in un ambiente così infido contro un nemico superiore per mezzi ed apprestamenti tecnici.

Ciò nonostante "Sparvieri" e "Falchi" si batterono fino all'ultimo apparecchio, notte e giorno, incuranti dei tragici vuoti che assottigliavano le loro file, anzi moltiplicandosi per sostituire i compagni caduti, in sfibranti azioni di bombardamento, spezzonamento, mitragliamento, ricognizione e intercettazione, ovunque fossero richiesti dal Sudan ad Aden, dal Mar Rosso al Somaliland sui concentramenti avversari e nella difesa delle nostre città.

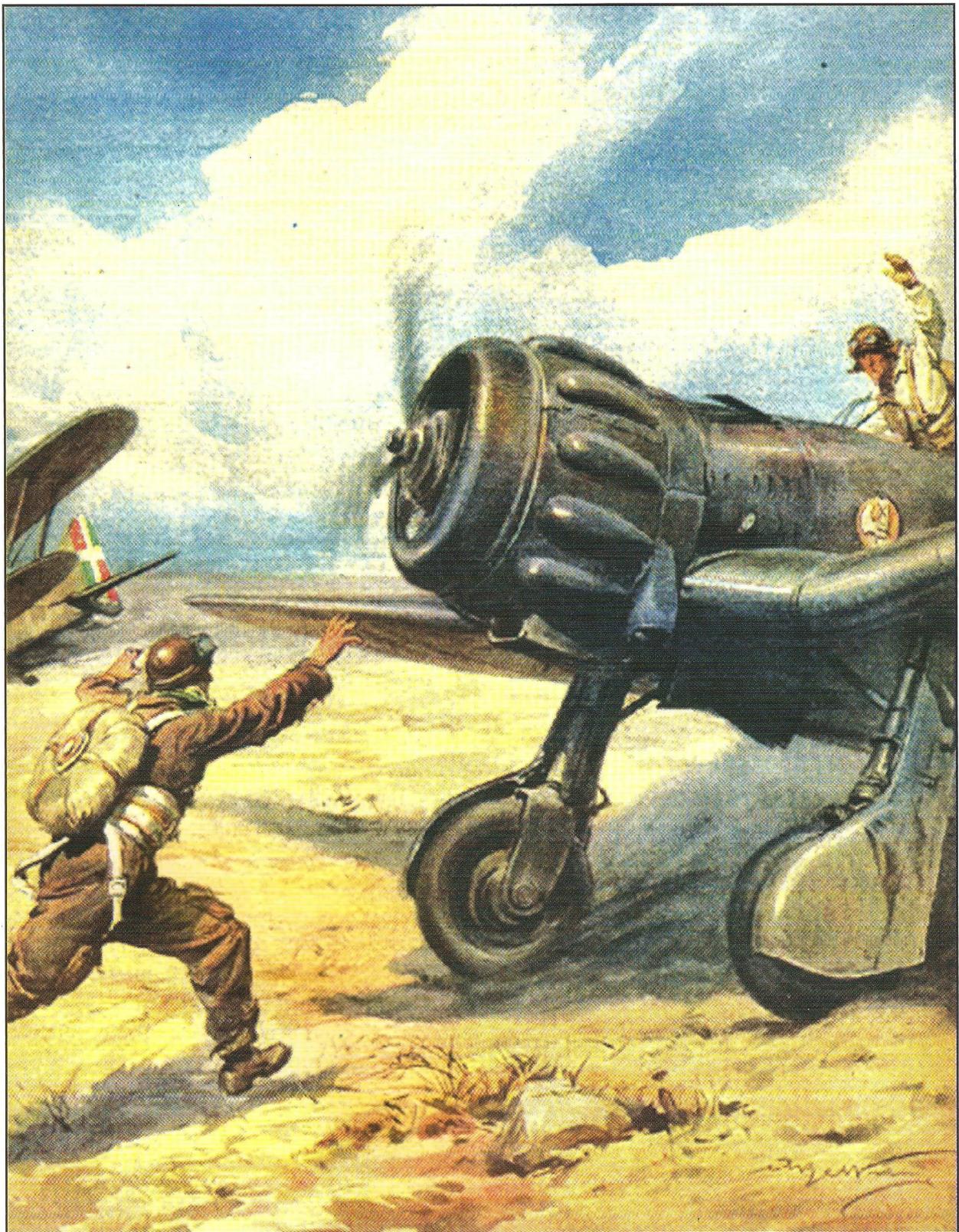
Rievocare oggi queste gesta, che nel mio “diario” occupano decine di pagine, non è facile. Dovrei parlare degli scontri con “Gloster” e “Hurricane”, delle battaglie contro “Blenheim” e “Wellesley”; degli attacchi portati il 6 e il 7 ottobre 1940 a un grosso convoglio nel Mar Rosso con l’affondamento di parecchi piroscafi inglesi; dell’azione di annientamento sul campo nemico di Ghedaref il successivo 16 ottobre con la distruzione di undici apparecchi; dell’abbattimento di sei “Gloster” il 6 novembre. Dovrei narrare del capitano Antonio Raffi, di Rossi, di Giovannini, di Graziani, di Soffritti, del motorista Sanfedele, del “Barone” che si comportava sul suo CR 42 come se fosse stato nel salotto nobiliare di casa sua, di quel sottotenente diciannovenne che tutti chiamavano “il nostro bambino” e di cento altri.

Vorrei raccontare come nell’ora della verità, quando l’offensiva inglese si sviluppò nella sua imponenza, s’immolarono a fianco dei loro compagni di terra, su Barentù, Agordat, Tessenei, Cherù, nella fornace di Cheren, sugli ultimi spalti dell’Amba Alagi. Vorrei citarli ad uno ad uno, dire delle loro imprese. Ma non è possibile. Valga, perciò, ad esaltare l’opera dei nostri aviatori in Africa Orientale, la rievocazione del “Falco” che, recando sulla carlinga il rosso “cavallino rampante” rinnovò il mito dell’asso precipitato sul Montello, tanto da essere, appunto chiamato il “Baracca dell’A.O.I.”, il capitano Mario Visintini. Bruno, snello, dalle arcate sopracciliari sporgenti, mascella da lottatore, istriano di Parenzo, Mario Visintini era piuttosto taciturno con gli estranei, ma con gli amici esplodeva in un’allegria contagiosa. Con Raffi aveva combattuto in Spagna e rimpatriando s’era portato un rafterrier, “Ebro”, il suo amico inseparabile. Poi nell’aprile del 1940 venne in Eritrea, dove la sua squadriglia era stata dislocata. Ed “Ebro” lo seguì.

Durante i primi mesi di guerra il nome di Visintini cominciò ad uscire dall’ombra. Gli aerei da lui abbattuti si cominciarono a contare sulle dita delle due mani. Quando bombardieri inglesi s’avventuravano nel cielo dell’Asmara e si vedeva un puntolino piombar loro addosso, la gente diceva: “E’ Visintini...” e tirava un sospiro di sollievo. Poi un giorno da solo attaccò sei “Blenheim”, e cinque “Wellesley”, ne abbatté uno, fuggendo gli altri. Il 13 ottobre dapprima con una picchiata e poi con una gran volta diritta liquidò due “Blenheim” incursori.

Alla fine dello stesso mese, dopo l’azione di Ghedaref, vi fu il mitragliamento del campo di Goz Regèb, in territorio sudanese, con la distruzione al suolo di cinque aerei. Sulla via del ritorno, Raffi, che dalla contraerea era stato colpito al serbatoio dell’olio, fu costretto ad atterrare. Visintini, senza preoccuparsi di essere ancora in zona nemica, seguì la discesa del CR 42 del suo comandante, gli si posò accanto e, dopo aver distrutto l’apparecchio in avaria, si prese a bordo Raffi e, per quanto stretti nei minuscolo abitacolo, se lo riportò sano e salvo all’Asmara.

Quando nel gennaio 1941, il nemico sferrò la grande offensiva, Visintini fu sempre sulla breccia: venti aerei abbattuti (di cui quattro probabili, per quanto visti cadere in una lunga scia di fumo) costituivano il suo bottino il 12 febbraio, quando Cheren resisteva ancora, nonostante fosse di continuo battuta oltre che dall’artiglieria anche dall’aviazione inglese. Pochi erano ormai i “Falchi” che potevano intervenire. E quel pomeriggio per una ennesima azione di alleggerimento, Visintini s’alzò con due gregari dall’Asmara. Giunto nel cielo della città martire incoccò in una formazione di “Hurricane”. Con la solita freddezza, giostrando impareggiabilmente, giocando alle montagne russe, s’incunò tra i caccia inglesi, ne abbatté uno, la sua diciassettesima vittima sicura, mise in fuga gli altri e rientrò.



Salvato in terra nemica. Una nostra formazione da bombardamento e da caccia ha distrutto cinque apparecchi in un campo d'aviazione inglese nel Sudan. Al ritorno dall'impresa il comandante dell'audace squadriglia è costretto da un'avaria a scendere in località nemica. Senza esitare, un altro dei nostri velivoli atterra con ardita manovra: il pilota raggiunge l'apparecchio salvatore e ritorna felicemente alla base.

(Disegno di A. Beltrame)



Il capitano Mario Visintini, con occhiali e casco, stretto nell'abitacolo del suo monoposto CR.42 assieme al suo comandante Raffi. Quest'ultimo, durante l'azione su Goz Regèb, era stato costretto ad atterrare in zona nemica. Visintini era riuscito a raggiungerlo e a trarlo miracolosamente in salvo.

Debito pagato

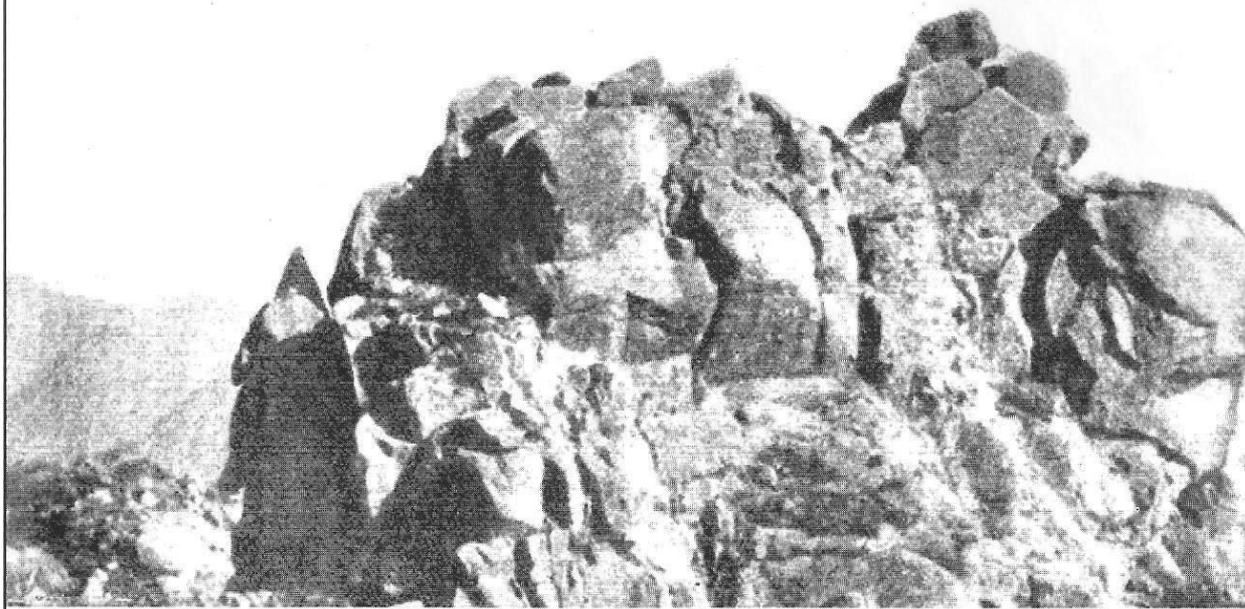
Il suo CR 42 rullò sul campo che era quasi il tramonto; sporgendosi dalla carlinga domandò dei gregari. Gli risposero che non erano rientrati. Non disse parola: riaccese il motore, partì velocissimo quando già nel cielo dell'acrocorno eritreo si addensavano cumuli di nebbia e il giorno declinava. S'alzò, si tuffò nel vallone di Ad Teclesan, sparì. Intanto i suoi due giovani compagni atterravano indenni. E cominciò l'attesa, incredula dapprima, poi angosciata, disperata. "Ebro" per tutta la notte rimase accucciato ai bordi del campo, con il musetto volto al cielo, tremante. I poveri resti dell'eroe e del suo velivolo furono rinvenuti il mattino appresso sparpagliati tra le rocce e le euforie del Bizen, ai piedi del convento copto di Nefasit. Forse, come pochi giorni prima nel cielo dell'Asmara, pur avendo le mitragliatrici inceppate, s'era buttato con tale veemenza contro un "Gloster", costringendolo alla fuga e salvando così un compagno in difficoltà, anche quella sera, s'era lasciato vincere dal suo temperamento generoso e pur di trovare i due dispersi non aveva pensato a sé. O, forse, mentre rientrava alla base, arrancando verso l'altipiano, l'altimetro l'aveva tradito o il motore gli era mancato di schianto. E ciò che non avevano potuto fare "Gloster" e "Hurricane" aveva compiuto quella terra per la quale aveva con tanto coraggio combattuto, pagando così il suo debito - come scrisse in una lettera alla madre - "verso la Patria che mi ha fatto nascere Italiano e come tale un essere superiore benedetto da Dio...".



La mattina del 14 febbraio 1941, mentre sul campo di Asmara si svolgevano le esequie del capitano Mario Visintini, asso della nostra aviazione in A.O.I., un "Hurricane" inglese sfrecciò a bassa quota lasciando cadere un mazzo di fiori. "Ebro", il fedele cane dell'eroe scomparso, corse ad annusarli e vi si accucciò accanto.

Disegno di Biffignandi

La battaglia di Cheren



Questo è il Nido d'Aquila, l'ultimo picco della Biforcuta dove gli inglesi erano annidati con 20 mitragliatrici: essi furono distrutti da 19 eroici alpini

I conducenti di una corvé di muli abbandonarono gli animali con il rancio e andarono all'assalto con la baionetta. Quella volta gli inglesi dovettero battere in ritirata.

Dopo che dal 6 all'11 novembre 1940, gli inglesi avevano tentato di forzare il nostro schieramento a Gallabat, verso Gondar, e a Cassala contro le posizioni del Sciusceib, venendo però contenuti e ricacciati con gravissime perdite, Wavel ordinò a Cunningham nel Kenia e a Platt nel Sudan di completare rapidamente i piani offensivi per la nostra definitiva liquidazione.

In quei mesi a Mombasa e Port Sudan sbarcarono australiani e indiani, scozzesi e sudafricani, montagne di rifornimenti e i mezzi più moderni, tra cui i carri armati del tipo "T" (con due mitragliatrici in caccia e un cannoncino in torretta) e i cannoni da 152.

L'ora della verità scoccò il 20 gennaio 1941. Dal Kenia verso la Somalia e dal Sudan contro l'Eritrea, le due azioni a tenaglia si svilupparono parallelamente portando la prima i britannici ad Addis Abeba e la seconda ad Asmara e Massaua. Per noi fu la fine.

Questa è la rievocazione di quello che accadde nello Scacchiere Nord, dove più aspra e sanguinosa fu la lotta, dove tra le rocce di Cheren si rinnovò la saga dei Carso e del Grappa.



Tre medaglie d'oro, 500 morti e centinaia di feriti attestano il sacrificio dell'Uork Amba sulla Biforcuta e il Dologorodoc.

CHERU', 22 gennaio 1941

Il 16 notte è cominciato in sordina il nostro ripiegamento da Cassala: a Khashm el Girba e a Goz Regèb. Il nemico aveva concentrato in due grandi masse la quasi totalità delle sue forze corazzate e motorizzate, e le artiglierie. La IV e la V divisione anglo-indiana, la formazione celere "Gazelle Force", la brigata "Barig's Force" e reggimenti sudanesi, egiziani, arabi, greci, la Legione Straniera. Centomila uomini, potentemente armati, senza contare le riserve di Port Sudan, Atbara e Kartum.

Gli inglesi solo il 18 si sono accorti del nostro ripiegamento e si sono buttati avanti all'impazzata per riagganciarci. C'investono con la violenza della tormenta. Ora sulle nuove posizioni di monte Cherù, sono all'attacco Sihk e Rajputana, guerrieri del Punjab e Inglesi, protetti da un infernale fuoco d'artiglieria.

Ieri una loro batteria riuscì a piazzarsi in posizione ravvicinata prendendo d'infilata un tratto del fronte. Bisognava eliminarla. L'incarico fu affidato al tenente Renato Togni del raggruppamento Bande Amàra a cavallo, che attendeva con il suo gruppo in un boschetto d'acacie. Gli amàra sellarono e con Togni in testa, sul suo cavallo bianco, si mossero al trotto. Togni allo sciumbasci che gli caracollava al fianco disse laconico: "Dobbiamo inchiodare gli artiglieri ai pezzi". Il gruppo si portò allo scoperto, passò al galoppo, alla carica, volò lungo le pendici del monte, piombando sulla batteria. La tormenta aveva scatenato la valanga che rotolò tra i pezzi, portandovi il terrore e la distruzione. Dei nostri non si seppe più nulla, la batteria tacque, per sempre.

Ecco In proposito cosa scrisse il nemico in "The Abyssinian Campaigns": "Un gruppo di cavalleria

indigena Italiana, guidato da un ufficiale su un cavallo bianco caricò la nostra batteria, piombando giù dalle colline. Con coraggio eccezionale, quei soldati galopparono sino a pochi metri dai cannoni, sparando dalla sella e lanciando bombe a mano, mentre i nostri artiglieri voltati i pezzi di 180 gradi, sparavano con alzo a zero. Le granate scivolavano sul terreno senza esplodere, mentre altre squarciavano addirittura il petto dei cavalli”.

Il tenente Togni morì sul suo cavallo bianco squarciato da una granata.

AGORDAT, 29 gennaio

Nonostante che tutti gli attacchi a monte Cherù siano stati respinti, ci siamo ritirati su una linea più solida, tra Agordat e Barentù. Siamo attestati su un semicerchio di colline dove tra i capisaldi dei monti Caianic e Cochen è il pilastro centrale del Lacquatat. Da tre giorni il nemico lancia ondate d'attacchi paurose. I suoi pezzi da 152 spazzano ogni anfratto sollevando turbini di roccia e di terra. Molte posizioni sono passate da una mano all'altra più volte.

AGORDAT, 30 gennaio

Gli inglesi serrano sotto. Le nostre migliori unità sono dissanguate. Si muore sotto un sole che brucia, tra nugoli di mosche feroci e di veloci camionette che arrivano dovunque. Ieri contro 16 carri armati pesanti, sui quali non hanno presa i colpi dei nostri 77/28, si è immolato il tenente carrista Chisani. In un altro disperato assalto s'è sacrificato il tenente dei carabinieri Satta.

La battaglia è caotica e agghiacciante: ogni costone, ogni buca, ogni roccia ha il suo carico di caduti. Noi e loro. E il sole cuoce i vivi, liquefa i morti.

CHEREN, 1 febbraio

Agordat è caduta ieri alle 14. Abbiamo sgomberato Barentù. I superstiti delle sette brigate coloniali, del raggruppamento P.A.I., delle Bande Amàra, delle camicie nere, per impervi sentieri, laceri e affamati, stanno raggiungendo la conca di Cheren. Due settimane di feroci combattimenti ci hanno annientato. Abbiamo perduto tutto: artiglierie pesanti, carri armati, mitragliatrici, tutti gli equipaggiamenti.

Le nostre perdite ufficiali sono state di 1559 nazionali e 14.686 nativi.

Il 2 febbraio il generale Nicola Carnimeo assumeva il comando della piazza, mentre dall'Asmara e da Addis Abeba affluivano truppe fresche: l'11° Granatieri, i bersaglieri tre brigate coloniali, tre squadroni di cavalleria indigena, la banda P.A.I., mentre il nemico si attestava alla gigantesca frana dello Zeban, nella gola del Dongolaas. L'hanno creata i genieri facendo saltare duecento metri di strada.

Per sei giorni gli inglesi - mentre le loro artiglierie battevano ogni settore con un concentrazione mai visto di pezzi d'ogni calibro - si sono dissanguati attaccando sul Sanchil, sul Dologodoroc, sullo Zelalé, sul Falestoh, tentando di penetrare nella gola del Dongolaas, occupando la Forcuta, affacciandosi alla piana del Mogareb, premendo al Colle dell'Acqua. Nel tardo pomeriggio del 7 si ebbero le prime infiltrazioni. All'Asmara già correvano le voci più catastrofiche.

CHEREN, 8 febbraio

Nella tiepida notte tropicale, alla luce delle stelle è avvenuto il miracolo. Quando tutto sembrava perduto e Punjab e Sihk erano già nei sobborghi meridionali della città, ormai debolmente contrastati dal 9° Eritrei decimato e allo stremo, Carnimeo con tempestività e audacia, sguarnendo altri settori del fronte ha buttato nella lotta il 4° "Toselli" mentre i granatieri scendevano dal Samanna attaccando da occidente. Contemporaneamente i cavalleggeri del III Gruppo, appiedati, lasciati cavalli e sciabole, caricavano alla baionetta, serrando il nemico contro i costoni dello Zelalè e del Falestoh. Dalla mezzanotte alle tre è stato un incessante assalto, una lotta a corpo a corpo nella quale i britannici hanno avuto la peggio, assaliti e annientati all'arma bianca, a colpi di bombe a mano, mentre il cielo era solcato dalle pallottole traccianti e dai razzi inglesi. Un'altra pagina di sangue ed eroismo. Ma Cheren è ancora nostra.

CHEREN, 11 febbraio

Carnimeo continua a giocare a scacchi. E' l'unica cosa che gli resta da fare con le esigue forze a disposizione, e le muove sapientemente da un punto all'altro del fronte, secondo le necessità. Domenica 9, gli inglesi dopo accaniti assalti sono riusciti a rioccupare la Forcuta. Gli alpini del battaglione "Uork Amba" comandati da Peluselli, sono sul monte Agher, sulla sinistra. Li sposta decisamente sul monte Amba per riconquistare l'importante posizione. Questo battaglione è giunto in linea il 5 proveniente da Addis Abeba: nelle sue file sono non pochi "volontari": autisti e civili che ad ogni tappa del lungo percorso, ricordandosi di essere stati alpini, hanno tratto da una cassa lo stinto cappello, sono saltati sugli autocarri e via anche loro verso Cheren.

In due giorni gli inglesi sulla Forcuta hanno disposto una ventina di nidi di mitragliatrici: un attacco frontale sarebbe un suicidio. E' già notte quando il capitano Carmelo Romeo con diciotto alpini si butta sul fondovalle: per stanare il nemico occorre prenderlo alle spalle, risalire i costoni dai quali non si aspetta l'attacco. E in silenzio i diciannove uomini, fucili a tracolla e tasche colme di bombe, salgono lentamente, attenti a non far cadere sassi, aggrappandosi agli arbusti bruciati, strisciando. Poi comincia la danza: piombano sul primo nido nemico, lo distruggono.

Davanti a loro è Cima Tre, tutta fiammelle di postazioni: un momento di riposo, per riprendere fiato. Poi ripartono: calano sul nemico, colto alla sprovvista, lo bruciano con le bombe, lo inchiodano a colpi di baionetta. A Cima Due una postazione di mortai inglesi da 81 sparisce in pochi secondi. Il chiaro di luna allunga le loro ombre. Gli inglesi credono di aver di fronte un intero reggimento: Romeo e i suoi urlano, gridano, si centuplicano: sono solo diciannove alpini che combattono nel loro ambiente naturale. E la Quarta ora di combattimento dà loro la vittoria, il Nido d'Aquila.

Non un inglese s'è salvato e nelle grotte, tra quei grossi sassi hanno lasciato mitragliatrici e mortai, impermeabili, ogni ben di Dio. In una caverna il rancio è sul fuoco. E gli alpini ne approfittano.



Le 850 penne nere di Peluselli in trasferimento da Addis Abeba a Cheren tra le cui balze per 56 giorni scriveranno un'altra pagina di valore alpino.

CHEREN, 12 febbraio

Dall'alba l'artiglieria britannica martella tra lo Zelalè e il Falestoh: poi Sikh, Punjab, scozzesi e inglesi vengono all'attacco, penetrando nella selletta del Colle dell'Acqua. Il 4° "Toselli" ne è investito, subendo perdite atroci (12 ufficiali e 500 uomini in pochi minuti): ma resiste e accorrono in appoggio, ancora una volta, granatieri e bersaglieri, eritrei e cavalleggeri, anche i genieri vanno all'attacco. All'improvviso dalle pendici del Falestoh calano i conducenti di una corvè di muli: hanno abbandonato gli animali con il rancio e vanno alla baionetta. Piombano sui britannici e trasformano la loro ritirata in disordinata fuga.

La prima battaglia di Cheren è vinta: il nemico si ritira con uomini e mezzi verso Agordat. Racogliamo i loro e i nostri morti. Gli alpini alla Biforcuta hanno sistemato un cimiterino; inchiodata su un'asse è una lamiera che una scheggia ha squarciato. Su di essa è scritto "Anima devota e patriota che giri lo sguardo su queste rocce sacre alla gloria alpina, alza il pensiero alla misericordia divina, recita un requiem per gli eroici caduti, figli del battaglione Uork Amba".

L' "Amba d'Oro": 850 alpini. Di essi, 500 dormono a Cheren tra cui le medaglie d'oro Brustì, Castellani e Degasperì. Degli altri solo pochi illesi. Un battaglione d'eroi, quelli dell'Uork Amba.

CHEREN ALL'ULTIMO SANGUE

**Il generale William Platt, il vincitore, scrisse:
“La difesa di Cheren è stata tenace, dura, eroica. In
tempo di pace, se fossi stato direttore di manovra, avrei
dato partita vinta alla difesa”.**

Per venti giorni, fino al 4 marzo, a Cheren vi fu una certa calma, salvo alcuni tentativi della Brig's Force a Cub-Cub subito frustrati. Per tutti fu un periodo di riorganizzazione e assestamento; ma essi avevano ingenti fonti alle quali attingere truppe fresche e materiali moderni; noi truppe logorate e stanche, i magazzini vuoti. Comunque, i reparti ancora disponibili raggiunsero Cheren che a fine febbraio era difesa da 18.000 combattenti e 120 pezzi di piccolo calibro: un soldato ogni 3 metri dei 60 chilometri che costituivano il fronte, un cannone ogni 500 metri.

ASMARA, 28 febbraio

Poco dopo le due pomeridiane il terrore è sceso dal cielo: mentre i campi d'aviazione di Asmara e Gura venivano duramente colpiti per impedire che gli ultimi nostri caccia si potessero alzare, squadriglie di Blenheim, di Wellesley e di modernissimi Hampden, volando a poche centinaia di metri dai tetti, hanno arato le strade e le case nel centro cittadino, con bombe dirompenti e incendiarie che hanno scavato crateri ogni cinquanta metri lungo viale Mussolini e corso del Re, spruzzando di schegge negozi e finestre sconvolgendo il mercato indigeno, la stazione ferroviaria, via Brighetti, viale De Bono, la Croce del Sud. L'azione terroristica, che si è ripetuta in tre ondate successive, ha causato decine di morti e innumerevoli feriti. Anche Decameré e Adi Ugrì hanno subito uguale sorte. Visto che i manifestini incitanti alla rivolta non hanno dato l'esito sperato, i britannici li hanno sostituiti con qualche cosa di più terrificante: uccideranno donne e bambini, come hanno fatto oggi, perché quelli di Cheren cedano.

Il 4 marzo, truppe d'assalto inglesi occupano dopo violento combattimento il monte Tetri, ma nella notte i valorosi carabinieri di Levet li ricacciano. Il giorno 10 la Legione Straniera rafforzata da battaglioni senegalesi tenta di forzare la stretta di Ander, ma viene respinta da soldati coloniali; ritenta ancora nei giorni successivi contro il pilastro orientale del nostro schieramento, il monte Engiahahat, ma subisce sanguinose perdite ad opera degli amàra del 151° battaglione e desiste dopo una rude lezione ricevuta dai cavalleggeri del 15° Gruppo.

Questo fermento indica che il nemico ha ormai completato la sua preparazione. Infatti, la 4a e la 5a divisione anglo-indiana si attestano fra il Sanchil e il Samanna, per l'attacco del Dologorodoc, appoggiate dalla Brig's Force e dal Gazelle Force, mentre le batterie da 88 e 152, con gittata di oltre 11 chilometri, si schierano sul versante orientale del Samanna. E tutto ciò avviene nel più grande silenzio, in quell'opprimente, pauroso silenzio che precede gli uragani tropicali. Ma il cielo è tersissimo, le piccole piogge sono in ritardo, quelle piogge che avrebbero impantanato gli inglesi, sconvolgendone i piani. Anche le condizioni meteorologiche sono contro di noi e di ben altra natura sarà il tifone che c'investirà.



La battaglia nel settore di Cheren. Le nostre valorose truppe contrattaccano il nemico infliggendogli gravissime perdite.

(Disegno di A. Beltrame)

CHEREN, 15 marzo notte

Alfio Berretta ed io siamo giunti al comando del generale Carnimeo nel sobborgo di Tantarua poco dopo le 22, in piena battaglia, sotto un terrificante concentramento di fuoco che da stamane alle 7 non dà tregua, e che Lamborghini, il "signore del tuono" - come l'hanno definito i nostri ascari - tenta di contrastare; molti nostri pezzi dopo ogni salva devono essere riportati in posizione a braccia. Gli 88, i 120, i 152 inglesi battono tra il Sanchil e il Samanna, sulla Forcuta nella stretta del Dongolaas, sull'Amba sulle retrovie, giungendo al di là del posto di blocco sulla strada di Asmara. In poche ore sono cadute oltre 32 mila granate. Tutto il fronte è un immenso braciere. Il nemico avanza, s'incunea, viene ricacciato. Da quindici ore si combatte senza una sosta. Le perdite da ambo le parti sono paurose. Autocarri carichi di nostri feriti stanno in questo momento salendo verso l'altipiano.

CHEREN, 16 marzo ore 4

La situazione è tragica. Poco fa ero all'ospedale. Medici e suore sono ammirevoli. Non ci sono più letti. Feriti dovunque. Ma nessuno si lamenta e molti muoiono. I cappuccini di Mons. Marinoni hanno lasciato il saio e indossato l'uniforme militare con la rossa croce segnata sul cuore: anch'essi sono andati al fronte, portando ovunque una serenità che neppure il più intenso bombardamento riesce a scalfire.

Mentre stendo questi appunti, i britannici sono abbarbicati al Sanchil e al Dologorodoc, ad alcuni costoni della Biforcuta. Le mine e gli ordigni incendiari improvvisati dai genieri nel Dongolaas hanno fatto strage di mezzi corazzati della Gazelle Force. Il 3° btg. della XI legione ha fatto muro sul Samanna; sulla Forcuta i granatieri di Corsi hanno ributtato gli scozzesi del Camerun e i fanti del Royal Fusilers utilizzando le bombe a mano che gli alpini dell'Uork Amba avevano catturato nella notte dell'11 febbraio. A loro volta le penne nere di Peluselli hanno paralizzato gli indiani nel Dongolaas. Sull'Amba lotte a corpo a corpo tra gli scozzesi Highlanders e i nostri carabinieri: il brigadiere Basso, privo di un braccio asportatogli da una granata, colpito al ventre, riesce ancora, morente, a lanciare l'ultima bomba gridando: "Viva l'Italia! Fin quando c'è un carabiniere, il nemico non passa!". Tre ufficiali dei bersaglieri sono caduti sul Sanchil in disperati contrattacchi con molti dei loro fanti. In Valle Aful reparti palestinesi all'attacco del Dabrù e del Dobac sono stati sbaragliati dagli ascari. Nella stretta dell'Anseba annientati interi reparti francesi.

Ma cominciamo a cedere in molti punti: battaglioni di "maharattas" hanno occupato il Pimple e il Pinnacolo, due costoni occidentali del Dologorodoc. Granatieri e ascari contrattaccano, ma vengono aggirati e annientati dagli inglesi del West York, che riescono ad occupare il vecchio fortino di Quota 1501, difeso dai soli artiglieri con alcuni vecchi pezzi. La perdita è gravissima. Cheren potrà salvarsi solo se riusciremo a riconquistare questa cima.

La pagina più tragica e dolorosa della battaglia di Cheren ha nome appunto Dologorodoc. Nel disperato tentativo di riprendere il fortino ci siamo dissanguati, bruciando, le nostre ultime forze: invano i cavalieri del 15° Gruppo Fannucci, gli ascari, gli alpini, i granatieri, le camicie nere, i bersaglieri, si sono prodigati. Le pendici dei monti sono tappezzate dei loro corpi.

CHEREN, 16 notte

Per tutto il giorno "rayputana", "maharatta", "sihk", appoggiati dal Royal Garhawal Rifles, dallo Highland Light Infantry, dal Baluchi Regiment, sostenuti da ininterrotti tiri d'interdizione e dalla aviazione,



Gli indomabili difensori di Gondar. I soldati d'Italia che, al comando del generale Nasi, respingono da mesi ogni tentativo britannico di occupare la zona di Gondar, alternano pagine di eroismo a calde manifestazioni della loro tenace volontà di resistere. Quando il nemico è contrattaccato e respinto e un po' di pausa subentra nelle martoriolate posizioni, ecco gli ormai leggendari "gondarini" intonare in coro allegre strofe:

"Se non ci conoscete lasciatevelo dire, noi siamo i gondarini, i duri da morire".

"Se non ci conoscete, leggete i nostri casi, noi siamo i gondarini, del generale Nasi".

"L'inglese ci conosce, si morde i pugni e ringhia, noi siamo i gondarini, che stringono la cinghia.

"Gli indiani ci conoscono, e anche i sudanesi, noi siamo i gondarini, incubo degli inglesi".

(Disegno di A. Beltrame)

hanno attaccato il Sanchil, il Samanna, sulla Forcuta, il monte Amba; ma i nostri, abbarbicati alle pietre, hanno resistito ancora, per quanto inebetiti dalla stanchezza, ischeletriti da settimane di vitto insufficiente. Cos'è che sorregge questi stupendi soldati?

E' mezzanotte: poco fa è giunto al comando il generale Orlando Lorenzini, il padre degli ascari, l'"ambesà", il leone di tante battaglie. Il suo nome, dal Somaliland ad Agordat, a Cheren, è legato a cento epici episodi. Egli vive ormai nella leggenda. Hanno parlato a lungo, lui e Carnimeo. Il comandante in capo gli ha chiesto un ultimo sforzo, di operare un miracolo: ritirare tutte le sue truppe lungo il fronte nord per un ultimo attacco al Dologorodoc.

Lorenzini è scuro in volto, nervoso. Il colloquio tra i due generali ha qualche cosa di storico; non mi stupirei di sentire Carnimeo esclamare: "Qui si salva Cheren o si muore!".

Ma nella stanza c'è un gran silenzio. Lorenzini saluta per andarsene, poi torna sui suoi passi e a Carnimeo che è evidentemente commosso, dice: "Ti raccomando levami da queste pietre. Non ci so stare io in mezzo alle pietre".

CHEREN, 17 marzo

Alle 9,30 la 29a brigata britannica ha occupato lo Zeban. La valanga nemica sta per calare verso Cheren. Carnimeo accorre in prima linea; la sua presenza è di sprone: il 105° battaglione coloniale e il 15° Gruppo appiedato vanno all'assalto, ricacciano l'avversario e la 29a e la 9a brigata indiane assalite alla baionetta cedono e ripiegano. Carnimeo ordina di sfruttare il successo, d'inseguire il nemico, di attaccare il Dologorodoc. Lorenzini dai Pozzi dirige l'azione. Col cappello alpino in testa, s'inerpica tra quelle pietre che odia, si porta allo scoperto su un grosso sasso e scruta col cannocchiale, mentre la nostra azione si sviluppa.

Sono le 11, quando una granata inglese gli esplode alle spalle contro una roccia, la frantuma e schegge di pietra e di ferro, lo colpiscono alla base della colonna vertebrale, uccidendolo.



Fine eroica del generale Orlando Lorenzini

**Cadde, ucciso da granata nemica a Cheren,
il 17 marzo 1941 alla testa dei fedelissimi
ascari. Alla sua memoria fu conferita la
medaglia d'oro al valore militare.**



Sfiniti ma fieri, scendono dall'Alagi i magnifici superstiti del Battaglione Carabinieri e il nemico rende loro onore.

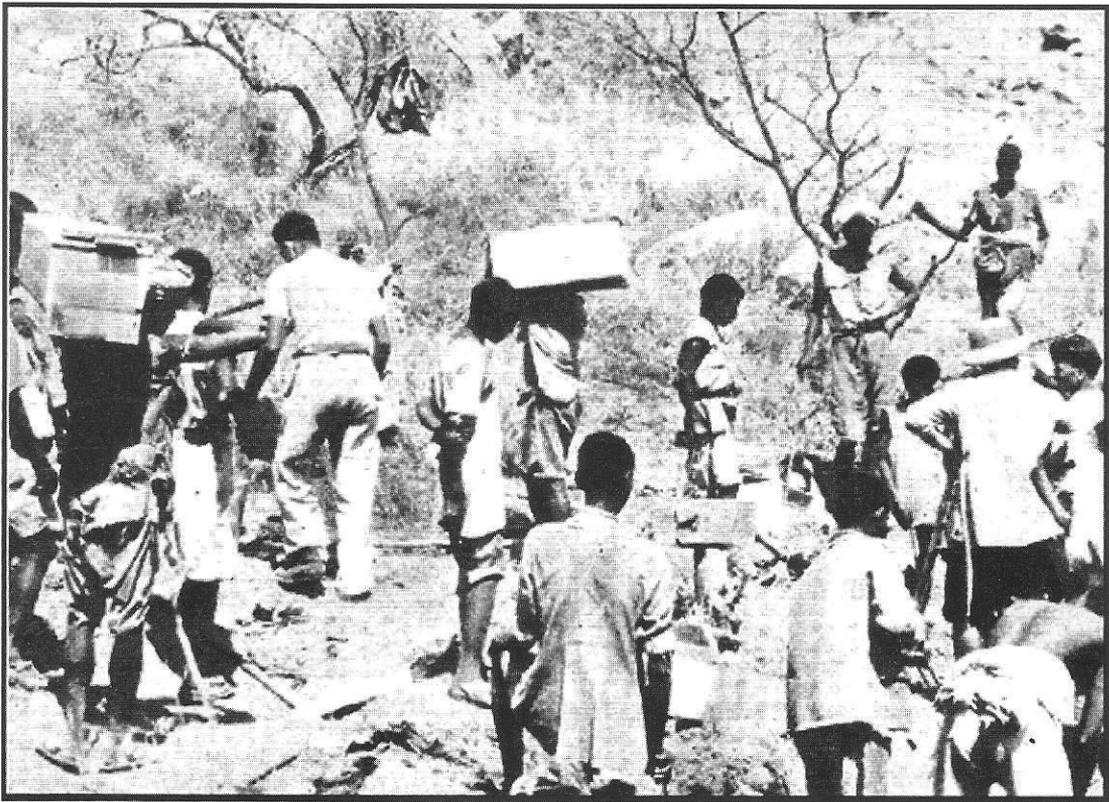


Amedeo d'Aosta lascia per ultimo l'Amba Alagi. Lo attendono - dopo la gloria - la prigionia, la morte e la leggenda



Eroismi sulle ambe. Con indomito ardimento, i soldati del Duca d'Aosta respingono al passo Alagi le truppe indiane mandate all'assalto dagli inglesi.

(Disegno di A. Beltrame)



La pietosa opera di ricerca e raccolta delle salme dei 12.147 caduti nelle forre e su gli strapiombi di Cheren.

CHEREN, ore 13

Poco fa un ufficiale è rientrato nella villetta del comando recando nella destra il cappello e nella sinistra il cannocchiale di Lorenzini. Lo sgomento è in tutti.

CHEREN, ore 15

Lorenzini - nella camera mortuaria dell'ospedale - è steso su una porta di legno poggiante su due cavalletti. Il volto dall'ispida barba è sereno dopo la tensione della battaglia. Sul petto ha il cappello d'alpino dalla penna smozzicata, sporca di terra. Gliel' ha posto Carnimeo, come una medaglia d'oro. Attorno sono molti dei suoi ascari: piangono in silenzio il loro "Ambesà". "Qui si salva Cheren o si muore!", forse Carnimeo la disse davvero questa frase garibaldina ieri notte, mentre fuori tuonava il cannone e il nemico premeva sulle ultime difese. Ma se non l' ha pronunciata l'aveva certo nel cuore. E Lorenzini é morto e Cheren non si salva.

I giorni che seguirono non furono altro che calvario: noi all'attacco del Dologorodoc con alpini e granatieri (Persichelli, l'eroico comandante del 4° Toselli, per incitare i suoi ascari si fece trasportare in prima linea in barella a causa delle ferite riportate in precedenti assalti) o aggrappati alle rocce del Sanchil e della Forcuta; loro parimenti esausti e decimati a tentare or qua or là per trovare finalmente un varco. E non c'erano quasi più munizioni, con una gavetta di pasta scotta al giorno, con l'acqua che sapeva di terra.

Poi, quando i battaglioni erano ormai ridotti a poche decine d'uomini ancora validi, l'estrema decisione: lasciare Cheren, permettere finalmente al nemico di valicare quelle cime che invano aveva tentato di conquistare, sulle quali gli ultimi dieci giorni aveva fatto piovere una grandine di oltre centomila proiettili. E ciò fu alle prime luci dell'alba del 27 marzo.

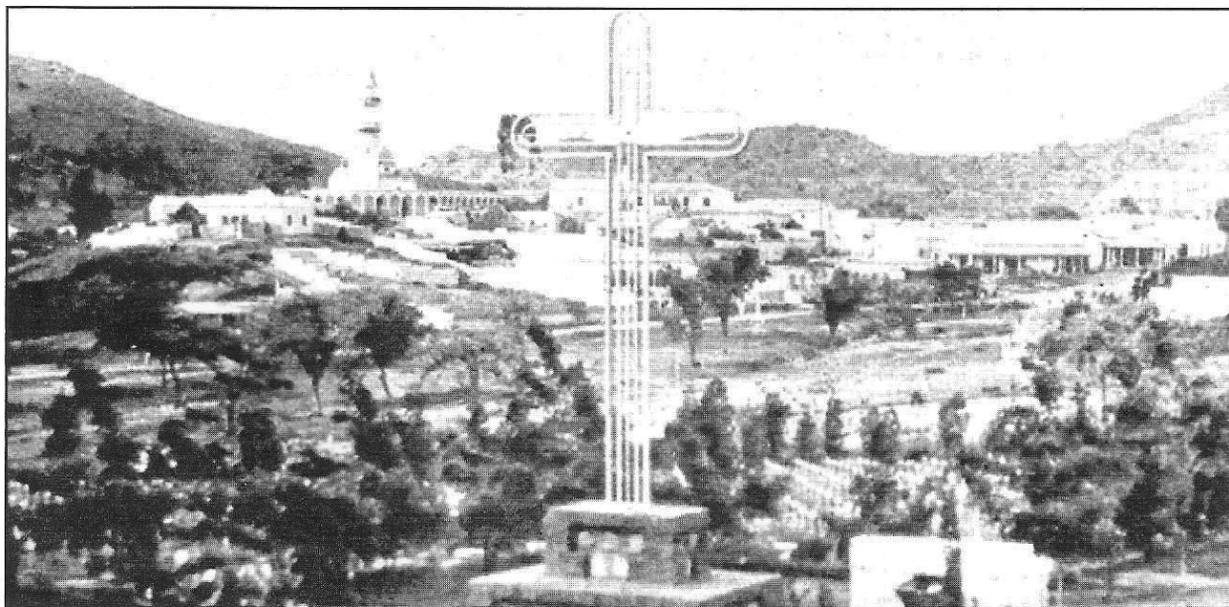
Quanto avvenne dopo - i tre giorni di Ad Teclesan, la resa di Asmara l'occupazione di Addis Abeba col ritorno del Negus, la caduta di Massaua, il sacrificio di Amedeo d'Aosta e dei cinquemila dell'Amba Alagi, dei carabinieri a Sella Qulquaber, fino all'ultima pagina che ha nome Gondar - era nel destino delle cose, era già stato scritto un anno prima, quando l'Italia entrò in guerra.

Doveva succedere e accadde. Ma chi avrebbe mai pensato che la dolce incantevole Cheren - profumata di aranci e mandarini, di papaie e banane, - si sarebbe per 56 giorni trasformata in un'arcigna fortezza, in una imprevedibile roccaforte? Chi avrebbe immaginato che su 45 mila combattenti, fra italiani e nativi, 12.147 sarebbero morti e 21.700 avrebbero riportate ferite e mutilazioni, senza che un solo disertore italiano o eritreo macchiasse di viltà tanta gloria?

Oggi Cheren, risorta dalle rovine, sempre più splendente di tiepido sole, coi suoi giardini carichi di fiori e frutta, dalle case arabesche di azzurre bouganvillee custodisce nel suo seno - vegliandone l'eterno sonno - coloro che sono caduti sulle sue balze. Sono giovani di tutte le regioni d'Italia, sono eritrei e amàra alpini e bersaglieri, ascari e granatieri, cavalleggeri e camicie nere, artiglieri e genieri, fanti e carabinieri.

Essi dormono in pace sotto un cielo eternamente azzurro come il manto della Vergine che ricopre il Cristo morto.

Carlo Dominione



Il cimitero degli Eroi di Cheren dove, affiancati come lo furono nella strenua lotta, riposano 5000 italiani e 8000 ascari.

Supplemento al N. 6 - novembre-dicembre 2002 del Mai Tacli - Periodico bimestrale - Registrazione
Tribunale di Firenze N. 2557 in data 17.02.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)